

in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 4 - ottobre/dicembre 2014



**Donaci di vivere con le porte aperte
per accoglierti in ogni fratello
che soffre**



In copertina: Giuliano Ferri, *Natività*
da *Il Bambino di Betlemme*, Edizioni San Paolo 2000.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Martina Giacomini, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Una Chiesa che dialoga con Cristo e con gli uomini <i>Fabio Moscato</i>	4
Paolo VI beato <i>Renzo Gerardi</i>	6
spiritualità	
La novità evangelica per chi è posto in autorità <i>Luciagnese Cedrone</i>	10
parola chiave	
Nuovi orizzonti di pastorale <i>Anna Rosaria Gioeni</i>	12
finestra aperta	
Contro la barbarie <i>Ilaria de Bonis</i>	14
in cammino	
Rendere vitale il tempo dell'anzianità <i>Marilena Carraro</i>	16
alle fonti	
Sulla tracce di Elisabetta Vendramini <i>Paola Furegon</i>	17
accanto a...	
La forza dell'amore <i>Dionella Faoro</i>	19
La missione chiama! <i>a cura di Aurora Peruch</i>	20
«Ero affamato, assetato, nudo e...» <i>Paola Dametto</i>	23
Ministranti in uscita <i>Manuel Campagnari</i>	24
So-stare per <i>a cura dell'équipe di pastorale giovanile vocazionale</i>	25
Sei connesso? <i>Marilena Carraro</i>	27
"Fatti" d'amore <i>Ilaria Arcidiacono</i>	27
vita elisabettina	
Un grazie lungo... venticinque anni <i>Chiara Gepoli</i>	29
Martedì al cinema <i>a cura di Aurora Peruch</i>	30
memoria e gratitudine	
Un dono che continua a portare frutto <i>a cura di Paola Cover</i>	31
Al "Sacro Cuore" di Pordenone <i>a cura di Paola Cover</i>	33
nel ricordo	
All'ombra delle tue ali, per sempre <i>Sandrina Codebò</i>	35

Tre stelle per una identità

Lo scorso 30 novembre è stato aperto l'anno dedicato alla vita consacrata a cinquant'anni dal "Perfectae caritatis", il decreto del concilio Vaticano II che avrebbe dato un volto nuovo alla vita consacrata. È una opportunità, un tempo di grazia, di gioia, di passione, di partecipazione.

L'annuncio, a fine novembre 2013, ci ha colto di sorpresa, ci ha incuriosito e acceso di speranza.

I documenti per la preparazione - Rallegratevi e Scrutate - l'apertura, la lettera del Papa a tutti i consacrati stanno confermando che si farà sul serio.

Colpisce la determinazione con cui papa Francesco ne ha definito gli obiettivi:

- guardare al passato con gratitudine, guardare alla storia in cui si è rivelata quella particolare presenza dello Spirito che con i suoi doni ha reso bella la sua Chiesa e attrezzata per ogni opera buona;

- vivere il presente con passione attuando in maniera sempre più profonda gli aspetti costitutivi della vita consacrata; mantenere vivi i carismi suscitati dallo Spirito, arricchendoli senza perderne l'originalità; diventare artefici di comunione in una società della difficile convivenza;

- abbracciare il futuro con speranza, scrutare gli orizzonti del momento attuale in «vigile veglia».

Un cuore vigilante sa attivarsi là dove c'è dolore ed emarginazione; chiama a responsabilità, sveglia l'intelligenza per prevedere e provvedere al bisogno. Davanti alle sfide e all'incertezza di questo tempo difficile, vive una speranza fondata sulla fede nel Signore, fedele alla sua promessa.

Il lemma presente nel logo dell'anno ne sintetizza bene il contenuto - vita consacrata nella chiesa oggi: vangelo, profezia, speranza - e riempie di significato i gesti, le iniziative, le celebrazioni.

Immersi nella storia dell'uomo adoriamo in silenzio il mistero che sta davanti a noi e che, nello stesso tempo, ci avvolge: un Bambino povero e indifeso ci dice in modo straordinario che Dio ci offre continuamente con sovrabbondanza il suo amore di Padre. La vita consacrata, pur nella povertà di alcune sue espressioni, continua ad esserne un segno.

La luce di questa consapevolezza rischiarerà e sostenga le nostre stanchezze.

Buon Natale!

La Redazione

“ECCLESIAM SUAM”: L'ENCICLICA DEL DIALOGO

Una Chiesa che dialoga con Cristo e con gli uomini



di Fabio Moscato¹
sacerdote diocesano

La comunità del Risorto non teme di andare alla ricerca di ogni uomo, di uscire dai propri confini e di incontrare le persone di ogni categoria là dove vivono.

Siamo giunti all'ultima parte dell'*Ecclesiam suam* quella nota a tutti in quanto vi si trova la famosa immagine dei cerchi concentrici con la quale si individuano i destinatari del dialogo ecclesiale.

Se è vero che questa immagine si è talmente impressa nella mentalità comune tanto da identificare l'enciclica stessa, non si deve ridurre la portata dell'intero documento solo a questa.

Infatti Paolo VI indicando il dialogo come concreta azione pastorale era convinto che questo sarebbe stato fruttuoso solamente nella misura in cui la Chiesa riflettesse sulla sua natura guardando al suo Signore, sotto la guida dello Spirito Santo che la anima, e senta pressante l'esigenza di rinnovare il suo vitale rapporto con Cristo.

È alla luce di questi due passaggi ritenuti presupposti irrinunciabili che la Chiesa può vivere il dialogo e sostenerlo «con tutti gli uomini di buona volontà, dentro e fuori l'ambito proprio» [97], in quanto «nessuno è estraneo al suo cuore.

Nessuno le è indifferente per il suo ministero. Nessuno le è nemico, che non voglia egli stesso esserlo» [98].

Alla ricerca di ogni uomo

Per la Chiesa allora il dialogo non è qualcosa di accessorio o secondario, ma è l'imprescindibile via maestra per raggiungere tutti gli uomini e poter svolgere la sua missione. Animata e sostenuta dalla forza del vangelo, unica sua vera ricchezza, la comunità del Risorto non ha da temere di andare alla ricerca di ogni uomo, di uscire dai propri confini e di incontrare le persone dove vivono avendo «un messaggio per ogni categoria di uomini» [99] e prima di presentare dottrine o principi morali è invitata a «farsi parola, a farsi messaggio, a farsi dialogo» [67].

E questo non si articola tanto a partire da categorie filosofiche o dalle diverse concezioni della natura umana, e neppure persegue nessun'altra finalità che non sia quella di continuare la missione trinitaria: il Padre che manda e rivolge ad ogni uomo la Parola, il Figlio fatto carne per opera dello Spirito Santo, perché nella sua libertà abbia accesso alla vita divina. Così puntando alla coscienza personale «non promette una felicità terrena, ma offre qualcheda – la sua luce, la sua grazia – per poterla, come meglio possibile, conseguire. [...]. E intanto ragiona ad essi di verità, di giustizia, di libertà, di progresso, di concordia, di pace, di civiltà. Sono parole queste, di cui la Chiesa conosce il segreto; Cristo glielo ha confidato» [99].

Destinatari del dialogo

Nel parlare agli uomini di oggi la Chiesa è consapevole che questi si pongono in posizioni differenti rispetto ad essa e che «ci pare di poterle classificare a guisa di cerchi concentrici intorno al centro, in cui la mano di

Dio ci ha posti» [100]. Così vengono individuati tre grandi insiemi di destinatari ai quali rivolgere il dialogo: tutta l'umanità in quanto tale, i credenti delle grandi religioni non cristiane e i cristiani separati. A questi sembra aggiungersene anche un quarto, sebbene non debba essere considerato tali, in quanto il papa si sofferma anche su quel «centro» dove è chiesto di vivere il dialogo intraecclesiale.

Quando il dialogo “tace”

Nel primo cerchio «immenso, di cui non riusciamo a vedere i confini» vi si ritrova «l'umanità in quanto tale, il mondo» che sebbene se ne percepisca la distanza «non lo sentiamo estraneo» perché «tutto ciò che è umano ci riguarda» [101] dal momento che siamo accomunati e condividiamo la stessa umanità con la sua natura, desideri, aspirazioni, fatiche. Dove l'uomo vuole comprendere se stesso, la Chiesa, senza secondi fini, ma in maniera totalmente disinteressata, è pronta ad entrare in dialogo, a camminare con lui cercando di fare verità.

A questo sconfinato cerchio vi fanno parte l'eterogenea categoria degli atei che si prefiggono di voler liberare l'uomo da tutte le concezioni che lo rendono schiavo, quali la stessa religione. Vedendo come negli ultimi secoli questa cultura di non credenza abbia avuto come esito il degrado della vita umana e l'indebolimento della società, la Chiesa impegnata nella promozione umana secondo il Vangelo, è chiamata a resistere «con tutte le nostre forze a questa irrompente negazione, nell'interesse supremo della verità, [...], per l'amore appassionato e irrinunciabile alle sorti dell'umanità [...]» [104].

Queste correnti di pensiero attuate



in vari sistemi e regimi rendono difficile la ricerca del dialogo, soprattutto quando c'è un «abuso dialettico della parola, non più rivolta alla ricerca e all'espressione della verità obbiettiva, ma posta al servizio di scopi utilitari prestabiliti» [106]. Accade inoltre che in simili circostanze «il dialogo tace» e la Chiesa «tace, parlando solo con la sua sofferenza, e le fa compagnia quella d'una società compressa ed avvilita» [107].

In ogni caso, pur valutando ogni situazione, la Chiesa non deve chiudersi in preconcetti che la portino ad escludere le persone, anche se appartenenti a queste ideologie, ma deve mostrarsi sempre pronta e disponibile a raggiungere e a lasciarsi raggiungere lì dove ci sia un uomo amante della verità, disposto a mettersi alla ricerca del sommo bene, animato dalla sete di giustizia e di vero progresso.

Anzi, anche di fronte ad un'opposizione, la Chiesa è invitata a ricercare le cause di questa avversione nei suoi confronti e verso il Dio che annuncia, e, provocata da questa situazione, è sollecitata ad «una presentazione del mondo divino più alta e pura, che non quella forse invalsa in certe forme imperfette di linguaggio e di culto, forme che dovremmo studiarci di rendere quanto più possibile pure e trasparenti per meglio esprimere quel sacro di cui sono segno» [108].

Inoltre la ricerca di un dialogo «disinteressato, obbiettivo, leale» si pone come base per l'edificazione «di una pace libera ed onesta; senza rivalità, inganni e tradimenti» [110].

Dialogo con gli uomini che adorano Dio

Il secondo cerchio indicato è «quello degli uomini che adorano il Dio unico e sommo, quale anche noi adoriamo» [111] ed è formato dai credenti del popolo ebraico e di tutte le altre grandi religioni quali quella musulmana e quelle afroasiatiche.

Pur non condividendo queste forme religiose e non potendo rimanere indifferenti, «quasi che tutte, a loro modo, si equivalessero» [111], il dialogo che con

loro si vuole instaurare, in reciproco e leale rispetto, nasce dal riconoscere i valori spirituali e morali di queste religioni e si prefigge di «promuovere e difendere gli ideali, che possono essere comuni nel campo della libertà religiosa, della fratellanza umana, della buona cultura, della beneficenza sociale e dell'ordine civile» [112].

Dialogo con i cristiani di altre confessioni

Il terzo cerchio è quello che interessa il dialogo con i cristiani appartenenti ad altre confessioni. Paolo VI di fatto anticipa quello che il concilio Vaticano II stava elaborando in campo ecumenico e che troverà espressione nel decreto *Unitatis redintegratio*, soprattutto al riguardo del principio di mettere in evidenza prima di tutto ciò che è comune piuttosto di quello che divide, al fine di perseguire l'unità della Chiesa da Cristo stesso voluta ed indicata.

In questo ambito, pur riconoscendo come uno dei maggiori ostacoli al cammino dell'unità la figura stessa del papa «a causa del primato di onore e giurisdizione» [114] e ribadendo «che questo cardine centrale della santa Chiesa non vuole costituire supremazia di spirituale orgoglio e di umano dominio, ma primato di servizio» [114], il dialogo da ricercare, in fedeltà al dato rivelato, è di individuare il modo di vivere e di esercitare questo ministero perché possa essere a beneficio di tutta la Chiesa.

Dialogo dentro la Chiesa

Gli ultimi paragrafi dell'enciclica sono riservati al dialogo all'interno della Chiesa cattolica, il quale, alla luce delle tante fatiche e degli irrigidimenti interni alla stessa, viene presentato da Paolo VI quasi in forma di desiderio dicendo che lo vorrebbe «intenso e familiare! Quanto sensibile a tutte le verità, a tutte le virtù, a tutte le realtà del nostro patrimonio dottrinale e spirituale!... Quanto capace di rendere i cattolici uomini veramente buoni, uomini saggi, uomini liberi, uomini sereni e forti!» [117].

Un dialogo il cui principio costitutivo è la carità e che non sfugge all'obbedienza verso la competente autorità ecclesiale, la quale è «servizio e ministero di verità e di carità» [119] e mossa «da motivo di fede, diventa scuola di umiltà evangelica, associa l'obbediente alla sapienza, all'unità, all'edificazione, alla carità che reggono il corpo ecclesiale» [118].

Praticando e scegliendo ogni giorno la via del dialogo si evita la discussione fine a se stessa e la sua degenerazione in diverbio e dissidio che possono comportare divisioni e separazioni, e si stimola la vitalità della comunità e la crescita del singolo sulla via della santità.

In ascolto di ciò che lo Spirito dice alle chiese

Al termine di questa presentazione nella quale per scelta si è cercato di mettere in contatto il più possibile il lettore con il testo, mi piace concludere riconoscendo ad *Ecclesiam suam* il merito di indicarci nel dialogo col mondo, con i credenti e con gli altri cristiani, ma anche del sapersi veramente mettere in ascolto di tutti loro, cosa la Chiesa oggi sia chiamata a fare e come debba vivere la sua missione.

In questa dinamica di ascolto reciproco non può essere tralasciato il dialogo con Dio e la capacità di sapersi mettere in ascolto di lui. Oggi più che mai di fronte ad una complessità della realtà nella quale viviamo come chiesa dobbiamo rimetterci veramente in ascolto di quello che Dio per mezzo dello Spirito dice alle chiese, di essere noi prima di tutto coloro che si lasciano educare alla scuola del dialogo secondo la carità evangelica per essere veramente la Chiesa del Crocifisso risorto. ■

¹ Sacerdote della diocesi di Padova, docente nella facoltà teologica del Triveneto, vive nel Seminario maggiore di Padova.

Per il testo dell'enciclica ci si riferisce alla versione italiana pubblicata da La Civiltà Cattolica, 115 (1964/3), pp. 417-455, alla quale si rifanno le principali edizioni in italiano. In questa presentazione si è scelto di citare il numero di paragrafo entro parentesi [] e non la relativa pagina di pubblicazione.

UN PAPA PROFETICO

Paolo VI beato

Ascoltando il linguaggio del cuore

di Renzo Girardi¹
sacerdote diocesano

I tratti caratteristici del beato Paolo VI sono esaltati nell'inno ufficiale composto in occasione della sua beatificazione e dalla appassionata testimonianza dell'autore del profilo biografico.

«**N**oi con te proclamiamo: *Christus, lumen gentium!* *Christus in Ecclesia!* *Mittat nos ad gentes!* Cristo, luce dei popoli! Cristo nella Chiesa! Ci mandi tra le genti!».

Così l'inno ufficiale a papa Paolo VI, proclamato beato domenica 19 ottobre 2014. È la solenne corale proclamazione di Cristo, luce di tutti i popoli, fatta dalla sua Chiesa. Che riconosce in Cristo Gesù il proprio Capo e Maestro. E tutti i cristiani sono invitati a chiedere a Cristo la grazia della missione. Come ha fatto Giovanni Battista Montini, innamorato di Cristo, fedele servo suo nella Chiesa, missionario del Vangelo.

Eletto al papato come successore di papa Giovanni XXIII, il 21 giugno 1963, a concilio ecumenico già iniziato, egli si chiese: «Da dove riprendere il cammino? Quale la strada da percorrere? Quale la meta da raggiungere?». Alle domande egli diede un'unica risposta chiara e decisa, senza tentennamenti od ombre: Cristo! Egli è nostro principio, nostra vita e nostra guida, nostra speranza e nostro termine. E Paolo VI ha camminato e ha fatto cam-

minare la Chiesa sempre *in nomine Domini*, nel nome del Signore, come aveva voluto che fosse annunciato nel suo stemma di vescovo.

Lumen gentium. Dei Verbum. Gaudium et spes. Le parole iniziali delle tre grandi costituzioni del Concilio Vaticano II segnano il percorso della sua vita, che vogliamo qui brevemente percorrere, anche facendo memoria delle tre strofe dell'inno ufficiale, come una traccia per tentare un piccolo ritratto del nuovo Beato.

Pastore sapiente

«Dall'amore del Padre donato alla tua terra, cresciuto nella fede, acuto nell'ingegno, gentile, delicato: sarai pastore sapiente, custode di sante memorie, la vita per Cristo Signore, lo sguardo su tutte le genti».

La sua vita egli l'ha donata tutta a Cristo Signore, *Lumen gentium*, luce dei popoli, riconoscente per ciò che gli era stato donato in abbondanza.

Ormai avanti negli anni, egli lo riconosce e lo proclama il 30 giugno 1965 nel *Testamento* (vedi p. 9), dove scrive: «... sento il dovere di ringraziare e di benedire chi a me fu tramite dei doni della vita, da Te, o Signore, elargitimi: chi nella vita mi ha introdotto, chi mi ha educato, benvenuto, beneficato, aiutato, circondato di buoni esempi, di cure, di affetto, di fiducia, di bontà, di cortesia, di amicizia, di fedeltà, di ossequio».

Pertanto il suo ricordo va ancora alla terra natale, dove era nato e cresciuto nella fede e nella sapienza. Giovanni Battista Montini trascorse a Brescia soltanto i primi ventitré anni della sua vita (dalla nascita nel 1897 al 1920). Eppure vi restò sempre molto legato, perché (lo disse lui stesso) li



aveva imparato “che cosa sia il vivere in questo mondo”. Si trattava di un vissuto ecclesiale e civile capace di comporre, in sintesi felice, esperienza di fede e sensibilità sociale, radicalmente nel passato e apertura al nuovo.

I suoi genitori (papà Giorgio e mamma Giuditta) e alcuni ottimi sacerdoti e laici gli diedero quella formazione umana e cristiana che lo preparò agli impegni che avrebbe assunto a Roma (quando il suo sguardo e il suo cuore si sarebbero aperti “a tutte le genti”), e lo aiutarono a sviluppare gli straordinari talenti, dei quali la Provvidenza lo aveva dotato. Proprio nell'esperienza giovanile degli anni bresciani egli cominciò ad assimilare una straordinaria capacità di sintesi, di mediazione, di dialogo.

Ancora nel *Testamento* scrisse: «... guardo con riconoscenza ai rapporti naturali e spirituali che hanno dato origine, assistenza, conforto, significato alla mia umile esistenza: quanti doni, quante cose belle ed alte, quanta speranza ho io ricevuto in questo mondo!».

Acuto nell'ingegno, dotato di intelligenza vivace e riflessiva, alimentata da infaticabile ricerca, non si accontentava di analisi approssimative e facili soluzioni. Egli ebbe sempre una precisa regola di vita: «Fare presto. Fare tutto. Fare bene. Fare lietamente».

Non v'è dubbio che la mantenne. Come ha scritto il cardinale Loris Capovilla, egli si era fatto “punto di onore”, impegno di ascesi, di vivere, come si dice, “al chiodo”, cioè “crocifisso sul legno del dovere quotidiano”, senza risparmiarsi mai.

Gentile e delicato, coltivò l'amicizia, nella gioia rispettosa e sincera: anche nella prova e nel dolore, anche di



fronte all'insensibilità e al tradimento.

Quando apprese la drammatica morte di un carissimo amico, affermò pubblicamente: «Bisogna che la bontà delle idee e delle opere di tutti sia più presente e più operante nel nostro mondo, affinché gli sia risparmiata la degenerazione di cui la ingiusta e tragica fine d'un uomo di Stato, buono, sereno, colto e pio come fu Aldo Moro, è un segno che fa paura e rossore». Quando il 13 maggio 1978 Paolo VI fu nella basilica di san Giovanni in Laterano per l'ultimo saluto all'amico ucciso, apparve agli occhi di molti come uno sconfitto. Un Papa che osava utilizzare le parole di Giobbe per "rimproverare" a Dio di non essere intervenuto a difendere un amico. Ma un Papa che sapeva pregare, e faceva pregare: «E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico; ma tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita. Per lui, per lui. Signore, ascoltaci».

Pastore sapiente, Paolo VI è stato

Omaggio delle suore elisabettine del Collegio inglese a Paolo VI nella sua visita a Palazzola nel 1963 (foto Agep).



“custode di sante memorie”. La fede da conservare e da difendere fu il primo punto del suo programma. E, al termine della vita, ha potuto dire, come l'apostolo, «ho conservato e difeso la fede» (2Tm 4,7).

Fratello tra i fratelli

«Con la grazia del Figlio hai sparso il suo Vangelo, fedele alla chiamata, fratello tra i fratelli, paziente, generoso, raduni le grandi assemblee, un cuore, un'anima sola, nutrito del Pane e del Vino, sei tutto nei santi misteri».

Paolo VI “ha sparso” il Vangelo di Gesù, innamorato com'era della Parola di Dio, *Dei Verbum*.

Fedele alla chiamata, egli è andato incontro a tutti, considerando tutti, ma proprio tutti, come fratelli. Si è fatto prossimo non da arrogante e superbo, ma da umile e semplice. Poiché come cuore era umile, ha difeso quello che lui stesso aveva imparato: come un buon amministratore, ha custodito e difeso un tesoro non suo, e lo ha trasmesso con fedeltà e sollecitudine.

Nel “*Pensiero alla morte*” egli scrisse una pagina meravigliosa di umiltà, specchio fedele della sua vita: «affiora alla memoria la povera storia della mia vita, intessuta, per un verso, dall'ordito di singolari e innumerevoli benefici, derivanti da un'ineffabile bontà (è questa che spero potrò un giorno vedere ed “in eterno cantare”); e, per l'altro, attraversata da una trama di misere azioni, che si preferirebbe non ricordare, tanto sono manchevoli, imperfette, sbagliate, insipienti, ridicole». Guardava alla propria vita, e la vedeva «povera, stentata, gretta, meschina, tanto tanto bisognosa di pazienza, di riparazione, d'infinita misericordia». Riteneva suprema la sintesi di sant'Agostino: *miseria et misericordia*. «Miseria mia, misericordia di Dio».

«Come vuoi essere chiamato?», gli fu chiesto al termine del conclave. E lui: «Mi chiamerò Paolo». Chi lo conosceva bene, era sicuro che la scelta del nome sarebbe stata quella. Da sempre Montini era stato un appassionato de-

gli scritti, della vita, del dinamismo del grande “apostolo delle genti”. E visse la sua “paolinità” per intero e fino all'ultimo.

Così come Paolo è stato “apostolo”, compiendo tantissimi viaggi con tante avversità e sofferenze («cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde...»: 2Cor 11,24-26), anche papa Paolo VI ha viaggiato tantissimo (si dice che abbia percorso 130.000 chilometri in aereo: nove pellegrinaggi internazionali, in diciannove nazioni!), dalla Palestina all'India, dalla Turchia a New York alle Nazioni Unite, dalla Colombia alle Filippine (dove fu ferito in un attentato)... Viaggi che hanno fatto sentire la vicinanza della Chiesa ai popoli di ogni continente e ai loro problemi.

Hanno scritto di lui che è stato “il primo papa moderno”, il papa del tempo del Boeing intercontinentale e della televisione. Fu visto da milioni di esseri umani, eppure non era fatto per una spettacolare appariscenza. Gli mancava la “maestà angelica” di Pio XII. Gli mancava il portamento popolare e bonario di Giovanni XXIII. Quando incontrò il patriarca Atenagora, faceva la figura di un bambino, che scompare tra le braccia e di fronte alla barba imponente di un gigante.

Quando parlava, la sua voce era piuttosto cupa. Raramente essa esternava la convinzione e l'entusiasmo che gli bollivano dentro. Era simile a san Paolo anche in questo: «... la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa, ma le lettere sono dure e forti» (2Cor 10,10). In effetti gli scritti di Paolo VI sono limpidissimi, penetranti, scultorei, profondi.

Jean Guitton², suo caro amico, scrisse che «il volto di Paolo VI non corrispondeva all'immagine tipica di un Pontefice». Era un volto riflessivo, fine, meditabondo; un volto che poteva intimidire (a motivo della forte interiorità e del peso del suo pensiero), e che poteva essere, a torto, giudicato

come quello di “un Amleto oppresso dal dubbio”, incapace di decidere o lento nel farlo.

Quel velo di mestizia che alcuni vedevano nel suo volto non era una vena di pessimismo, ma un forte senso di partecipazione al mistero della croce. Il suo pontificato è stato “la sua immolazione”. Pazientemente, ha sofferto molto. Talvolta è stato incompreso e vilipeso. Da chi è stato amato, lo è stato per il suo soffrire per la Chiesa e per la sua fedeltà ad un compito infinitamente gravoso. Lo è stato per la sua timidezza e il suo coraggio di andare “contro corrente”. Rimasto al suo posto senza cedimenti, anche quando la bufera ha soffiato più forte sulla Chiesa...

Un papa profetico, Paolo VI! La profezia è il linguaggio del cuore che parla al cuore: senza la mediazione di concetti. La profezia è, insieme, chiara ed oscura. Paziente, aspetta tutto, e tutto sopporta.

Ripieno del fuoco dello Spirito

«Nell'ardore dello Spirito a noi tu parli ancora, feriti da ogni guerra, divisi, senza gioia, incerti e senza luce: raccogli chi cerca la pace, annunci la terra promessa, saremo un popolo nuovo, la Chiesa nel mondo di Dio».

Gaudium et spes, gioia e speranza... Le parole che danno inizio alla costituzione conciliare su “La Chiesa nel mondo contemporaneo” hanno contrassegnato in profondità la vita di Giovanni Battista Montini, papa Paolo VI.

Egli è stato un grande “uomo di Dio”, ripieno del fuoco ardente dello Spirito, che ha aperto strade poi percorse dai suoi successori. Un papa di coraggio, dalla profezia vera, con una fermezza ed un equilibrio da “capitano di nave in tempesta”.

Uomo portato all'equilibrio e alla moderazione: furono le doti che gli permisero di guidare la barca di Pietro in una delle crisi più tempestose. Vivendo un “martirio d'amore” per la Chiesa e per tutta l'umanità.



Paolo VI benedice gli ospiti del Collegio inglese a Palazzola; a fianco Aldo Moro. Foto in basso: sosta a Venezia in viaggio verso Udine, 16 settembre 1972 (si intravedono molte elisabettine, con gli anziani da loro assistiti, foto Agep).

Una Chiesa al “centro” del mondo

Di fronte a chi voleva chiudere la Chiesa al mondo, e di fronte a chi voleva invece mettere la Chiesa stessa alla stregua del mondo, l'intuizione profetica di Paolo VI è stata quella di collocare la Chiesa “al centro” del mondo. Non per adattarla al modo di pensare e di comportarsi del mondo. Ma per servire il mondo, e quindi capirlo: acquisendo il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità. A proposito del “rapporto” con il mondo, egli scrisse nel *Testamento*: «non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo».

E, riguardo alla Chiesa, egli scrisse: «Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto». Perciò pregava il Signore che gli desse grazia di fare della sua morte un dono, un dono d'amore alla Chiesa.

Scrisse ancora: «Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni vescovo e sacerdote che l'assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirli».



Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio, con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei Santi».

Infatti egli ci parla ancora: col suo esempio di vita, con la sua parola illuminante.

Con parole e gesti

Ci parla con l'enciclica *Populorum progressio* (1967) e con la lettera apostolica *Octogesima adveniens* (1971), dove traccia le linee dell'insegnamento sociale della Chiesa, volendo rinsaldare il “legame sociale” allentato o dissolto, e mostrando una visione planetaria del problema dello sviluppo dei popoli.

Ci parla con l'enciclica *Ecclesiam suam* (1964) e con l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1971), dove afferma la necessità dei “legami di Chiesa”, in una universalità di fede e di carità, per una azione evangelizzatrice nuova e feconda da parte, capace di misurarsi con le sfide della storia.

Ci parla con l'enciclica *Humanae vitae* (1968), dove ricorda e sottolinea il legame posto dal Dio della vita all'unione tra amore e fecondità.

Continua a parlarci con i gesti compiuti. Lui e Atenagora che si tengono per mano, ad indicare un cammino ecumenico da compiere insieme. Lui che a Bogotá amministra la prima comunione ai bambini del *barrio* più povero, dopo aver detto ai *campesinos*: «Voi siete un segno, un'immagine, un mistero della presenza di Cristo». Lui a Gerusalemme, sulla *via dolorosa* spinto dalla folla, da tutte le parti. Lui che nella basilica di san Pietro, al termine della celebrazione eucaristica, scende dal trono, sale all'altare e depone la tiara sulla mensa, donandola ai poveri (nella foto di pagina 4)... ■

¹ Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia e docente nella Facoltà di Sacra Teologia della Pontificia Università Lateranense di Roma.

² Jean Guitton (Saint-Étienne, 1901 – Parigi, 1999) filosofo e scrittore francese, nominato da Paolo VI primo uditor laico al concilio Vaticano II.



O santa Chiesa, una e cattolica ed apostolica, ricevi col mio benedicente saluto il mio supremo atto d'amore

stralci dal testamento di Paolo VI

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Fisso lo sguardo verso il mistero della morte, e di ciò che la segue, nel lume di Cristo, che solo la rischiarava; e perciò con umile e serena fiducia. Avverto la verità, che per me si è sempre riflessa sulla vita presente da questo mistero, e benedico il vincitore della morte per averne fuggate le tenebre e svelata la luce.

Signore, Ti ringrazio che mi hai chiamato alla vita, ed ancor più che, facendomi cristiano, mi hai rigenerato e destinato alla pienezza della vita.

Parimenti sento il dovere di ringraziare e di benedire chi a me fu tramite dei doni della vita, da Te, o Signore, elargitimi: chi nella vita mi ha introdotto (oh! siano benedetti i miei degnissimi Genitori!), chi mi ha educato, benvoluto, beneficato, aiutato, circondato di buoni esempi, di cure, di affetto, di fiducia, di bontà, di cortesia, di amicizia, di fedeltà, di ossequio.

Ora che la giornata tramonta, e tutto finisce e si scioglie di questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena, come ancora ringraziare Te, o Signore, dopo quello della vita naturale, del dono, anche superiore, della fede e della grazia, in cui alla fine unicamente si rifugia il mio essere superstite? Come celebrare degnamente la tua bontà, o Signore, per essere io stato inserito, appena entrato in questo mondo, nel mondo inefabile della Chiesa cattolica? Come per essere stato chiamato ed iniziato al Sacerdozio di Cristo? Come per aver avuto il gaudio e la missione di servire le anime, i fratelli, i giovani, i poveri, il popolo di Dio, e d'aver avuto l'immeritato onore d'essere ministro della santa Chiesa, a Roma specialmente, accanto al Papa, poi a Milano, come arcivescovo, sulla cattedra, per me troppo alta, e venerabilissima dei santi Ambrogio e Carlo, e finalmente su questa suprema



e formidabile e santissima di San Pietro? In aeternum Domini misericordias cantabo.

A voi, Lodovico e Francesco, fratelli di sangue e di spirito, e a voi tutti carissimi di casa mia, che nulla a me avete chiesto, né da me avuto di terreno favore, e che mi avete sempre dato esempio di virtù umane e cristiane, che mi avete capito, con tanta discrezione e cordialità, e che soprattutto mi avete aiutato a cercare nella vita presente la via verso quella futura, sia la mia pace e la mia benedizione.

Il pensiero si volge indietro e si allarga d'intorno; e ben so che non sarebbe felice questo commiato, se non avesse memoria del perdono da chiedere a quanti io avessi offeso, non servito, non abbastanza amato; e del perdono altresì che qualcuno desiderasse da me. Che la pace del Signore sia con noi.

E sento che la Chiesa mi circonda: o santa Chiesa, una e cattolica ed apostolica, ricevi col mio benedicente saluto il mio supremo atto d'amore...

Chiudo gli occhi su questa terra dolorosa, drammatica e magnifica, chiamando ancora una volta su di essa la divina Bontà. Ancora benedico tutti. Roma specialmente, Milano e Brescia. Alla Terra santa, la Terra di Gesù, dove fui pellegrino di fede e di pace, uno speciale benedicente saluto.

E alla Chiesa, alla dilettezzissima Chiesa cattolica, all'umanità intera, la mia apostolica benedizione.

Poi: in manus Tuas, Domine, commendo spiritum meum.

Ego: Paulus PP. VI.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 30 giugno 1965, anno III del nostro Pontificato

Desidero che i miei funerali siano semplicissimi e non desidero né tomba speciale, né alcun monumento. Qualche suffragio (beneficenze e preghiere)

*Paulus PP. VI
14 luglio 1973*

UN SERVIZIO ALLA PERSONA

La novità evangelica per chi è posto in autorità

Nella condivisione e vicinanza

di **Luciagnese Cedrone¹**
delle suore di *Maria Consolatrice*

“Servo”: simbolo di chi non dispone più di sé sentendosi affidato a Dio piuttosto che agli uomini, facendo della propria vita un servizio dell'uomo e per l'uomo.

Tra condizionamenti e sogni...

È possibile andare avanti con speranza, quando intorno si vede la notte e si sperimenta lo scoraggiamento? Può la vocazione cristiana nascere e crescere senza un punto di riferimento comunitario?

Certo ognuno può cogliere i momenti di oscurità come un'opportunità, un'occasione preziosa per fare qualcosa di nuovo, perché «il caos è potenzialmente un bene, materiale grezzo dal quale nasce il cosmo».

Ma la crescita del singolo individuo all'interno della comunità non è scontata, nemmeno quando la natura comunitaria della vocazione è una sua nota essenziale come nella vita religiosa. Eppure «credere in Gesù significa accettare di appartenere a una comunità. Quelli che lui ha chiamato a seguirlo camminano insieme... un cristiano da solo non è affatto cristiano» (T. Radcliffe).

Si tratta perciò di fare un cammino – alla ricerca del bene nelle persone, negli eventi e anche in se stessi – che sia realmente condiviso; e che renda capaci di individuare, ovun-

que essi siano, i segni di speranza, per incoraggiarli, nutrirli e celebrarli. Il che in fondo significa innanzitutto reimmergersi nell'umano – personale e comunitario – nelle sue ambiguità e altezze, contraddizioni e sogni, debolezze e potenzialità.

In tale percorso è indispensabile che il “potere” di chi è posto in autorità sia realmente gestito come forza positiva che accompagna. Gesù propone un progetto fondato sulla convinzione che vera grandezza è servire, amare promuovendo con i fatti il bene dell'altro e di tutti.

Non un modello di autorità autoreferenziale, perciò, organizzato come potere che in qualche modo preserva se stesso servendosi delle persone. Ma un servizio, improntato e verificato sulla Parola e sulle scelte del Signore e maestro.

L'unica funzione che Gesù si è sicuramente attribuita è quella di servo: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27). E ai discepoli spiega: «Se uno vuol essere il primo, dovrà essere l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (Mc 9,35).

... liberi “servi della crescita”

In pratica Gesù invita a una radicale povertà interiore, quella che fa liberi da se stessi, dalle proprie pretese e dal richiamo del comando. Altro che titoli e posizioni! I termini usati da Gesù per descrivere il servizio dell'autorità – ovunque esso venga esercitato (famiglia, scuola, comunità religiosa o cristiana in generale...) – sono “servo”, “schiavo”...

Simbolo di ciò che sta agli antipodi del potere, dal momento che con essi si



Partecipi di un progetto di costruzione della comunità, anche attraverso potature.

definisce chi “appartiene ad un altro” e non può perciò disporre del proprio lavoro, delle attitudini e neppure della sua stessa esistenza. Un modello di autorità realmente sconvolgente. In altri termini, Gesù è venuto a proporre, a chi accetta di farsi suo discepolo, di vivere sentendosi affidato a Dio piuttosto che agli uomini; e di investire la propria vita come servizio dell'uomo per l'uomo. Interdipendenza che proibisce di darsi e di dire: «Io non ho bisogno di te» (1 Cor 12,21).

Non si tratta di una vaga esortazione all'umiltà, anche perché la vera fede non ostacola certo la critica. È semplicemente fede impastata di vita o non è. Il credente insomma è invitato, lungo la via percorsa da Gesù, ad essere schiavo di tutti secondo la logica della croce e una ostinata solidarietà. Servo perciò dei doni dello Spirito che sono in ogni creatura, per la crescita



l'uno dell'altro; perché lo Spirito parla a ognuno (piccolo o grande, di "vertice" o di "base", cristiano o ateo) senza preferenze.

E ognuno è realmente libero quando accoglie nella sua storia le novità di Dio, che superano gli orizzonti individuali. In una vera comunità cristiana, perciò, ogni persona ha autorità e nello stesso tempo obbedisce agli altri, senza nascondersi o nascondere paure e ritardi poco evangelici.

Iratti del "primato" di chi serve

Chi poi è posto in autorità, per primo è tenuto a obbedire a Dio e alla fraternità cercando il bene e la felicità di ciascuno e dell'insieme, secondo la volontà di Dio.

L'obiettivo è alto e necessariamente richiede schiettezza di relazione, confronto aperto e leale con tutte le persone che formano la comunità, prontezza nel mettersi in discussione e anche disponibilità a tornare sui propri passi.

Secondo poi il suggerimento di s. Paolo gli occorre la capacità di "non guardare in faccia a nessuno" per affermare il primato dell'obbedienza al Signore assumendosene la responsabilità.

Nel suo servizio di ascolto e di dialogo, però, saprà anche essere di aiuto alla libertà di scelta dell'altro rimanendo sulla soglia del suo essere persona pensante. Il che richiede di impegnarsi a rileggere le situazioni e i fatti con gli occhi non di chi comanda, ma di chi serve.

Come Gesù, che, in ginocchio davanti ai commensali, cercava dal basso gli occhi e il cuore di ognuno. D'altra parte un cosiddetto ateo, da parte sua riconosceva: «Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi» (Luigi Pintor). Il che significa vivere, per quanto è possibile, con tutti una vicinanza fatta di condivisione: di fatica, incertezze, paure, gioie... oltre che di idee.

Non si tratta evidentemente di

assumere l'atteggiamento del servizio per essere accolti e stimati come autorità o come persone, cosa umanamente accettabile e che si fa spesso, ma che in fondo è ancora una forma subdola e un po' ipocrita di potere e di dominio.

Gesù vuole contrastare proprio il modo in cui il mondo concepisce il potere e l'autorità: dominare e opprimere. Per i discepoli, *Carta costituzionale* di Cristo è: «Tra voi non sia così!». E la sentenza ricorre nei sinottici e si imprime nell'animo delle persone e delle comunità cristiane. Fedeltà radicale alla sua parola e al vangelo è: essere servi, ultimi con gli ultimi e per gli ultimi (lungo le *periferie dell'esistenza*, per dirla con papa Francesco!), tenendo presente che il peccato rende molto difficile la vera fraternità, perché di questo poi in realtà si tratta.

Non è più il tempo in cui i progetti si facevano "verso". Oggi si fanno "con" e, a chi è posto in autorità, tra il lasciar fare e il fare direttamente, rimane il compito di aiutare a fare. Certo l'impegno è serio e si può conoscere la tentazione di imboscarsi, scomparire... Ma non sarebbe segno di umiltà: solo mancanza di responsabilità e uno sciogliersi nella massa.



... come Gesù che, in ginocchio davanti ai suoi commensali, cercava dal basso gli occhi e il cuore di ognuno.

L'esercitare, invece, umilmente il proprio servizio dona ali per volare.

Verità e carità: un parlare che suscita emozioni

Sono voci di gente che sa far emergere i problemi per quello che sono nel presente. «Non sono voci che accarezzano» (Bernanos). A volte succede che questi servitori senza padroni, dando il primato alla verità e alla coscienza, sono fatti colpevoli d'aver pensato... con la propria testa!

La fede in realtà è sempre anche spada e può esigere il conflitto per amore della verità. Quando Gesù parla ai suoi discepoli, dice: «Ma il vostro parlare sia "Sì, sì! No, no!». «L'ipocrisia è il linguaggio della corruzione, perché non è di verità... La verità mai va da sola. Mai! Va sempre con l'amore!» commenta papa Francesco.

Occorre a tutti un parlare cristallino, quello che viene da un cuore mai prigioniero del ruolo e delle convenzioni; che realmente si nutre delle Scritture e non le usa come una clava. Il parlare autorevole, mettendo da parte paternalismo e maternalismo e prestando attenzione alle coscienze, sa donare nel cammino discepolare non verdetti ma emozioni. Si fa principio di unità e riconciliazione e così tesse comunione fra le persone. «Non esige, sostiene; non pretende, si prende cura; non rivendica diritti, risponde ai bisogni» (E. Ronchi).

E la comunità diventa bella, come è sempre quando ognuno vi esercita pienamente il suo dono. In questa nostra società, ormai incantata da ricchezza e grandiosità, dove il potere è sempre tentato di percepirsi immune da errori e di gonfiarsi attribuendosi spazi sempre più ampi di controllo, gente con il grembiule ai fianchi come il servo Gesù, in un mondo di bugie, è faro di luce e di onestà. ■

¹ Ha fatto parte del gruppo di redazione della rivista "Consacrazione e servizio"; attualmente cura il sito internet dell'USMI.

LA FAMIGLIA CRISTIANA: PROFEZIA NELLA CHIESA

Nuovi orizzonti di pastorale

La famiglia sempre più soggetto di formazione e di evangelizzazione

di Anna Rosaria Gioeni¹
teologa

Evangelizzare è responsabilità di tutto il popolo di Dio, ognuno secondo il proprio ministero e carisma: in questo, un posto rilevante spetta alla famiglia, chiesa domestica.

Profezia e famiglia, un binomio affascinante, ma allo stesso tempo complesso e che dà vita a non pochi interrogativi. La famiglia si trova ad un bivio importante: consegnarsi definitivamente ad un procedere autonomo e in repentino e creativo divenire, scegliendo come riferimento solo le sollecitazioni o le mode del momento, oppure accettare la fatica di riscoprire la bellezza del messaggio evangelico e riappropriarsi, con le dovute rielaborazioni, di un modello di coppia consapevole della propria fede e dei valori umani.

La riflessione pastorale nel tempo

Per chi ancora spera che la famiglia cristiana sia una proposta valida è necessario superare malinconie inutili e comprendere che è arrivato il momento per la famiglia di pretendere e prepararsi a ricoprire il ruolo che le spetta nella pastorale, per diventare profezia e vera testimonianza.

La "Relatio Synodi" della III Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi conclusasi lo scorso 18 ottobre precisa che: «Nel corso dei secoli, la Chiesa non ha fatto mancare



Papa Francesco al Sinodo dei Vescovi sulla famiglia

il suo costante insegnamento sul matrimonio e la famiglia.

Una delle espressioni più alte di questo Magistero è stata proposta dal concilio ecumenico Vaticano II, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, che dedica un intero capitolo alla promozione della dignità del matrimonio e della famiglia» (n. 17).

Tanti i documenti e le riflessioni pubblicati negli anni, ma possiamo constatare che quarant'anni di pastorale familiare hanno prodotto meno di quello che si poteva auspicare: corsi di preparazione al matrimonio obbligatori, e, dove si è riusciti, qualche iniziativa per le giovani coppie; l'istituzione di gruppi-sposi e a livello nazionale e diocesano cammini di formazione che spesso si riducono a due o tre appuntamenti annuali. Senza voler svalutare l'impegno di chi ha creduto ed agito, tanto e troppo ancora c'è da fare.

Ci troviamo di fronte ad una pastorale familiare che vede ancora la coppia come oggetto passivo, coinvolta solo per ricevere servizi o seguire direttive;

con la ritornante motivazione che non è matura, non è preparata, che le coppie disponibili sono poche.

La III Assemblea straordinaria del Sinodo ricorda che: «Evangelizzare è responsabilità di tutto il popolo di Dio, ognuno secondo il proprio ministero e carisma. Senza la testimonianza gioiosa dei coniugi e delle famiglie, chiese domestiche, l'annuncio, anche se corretto, rischia di essere incompreso o di affogare nel mare di parole che caratterizza la nostra società» (cf. anche *Novo millennio ineunte*, 50).

Famiglie, soggetti attivi di pastorale

I Padri sinodali hanno più volte sottolineato che «le famiglie cattoliche in forza della grazia del sacramento nuziale sono chiamate ad essere esse stesse soggetti attivi della pastorale familiare» (n. 30). Tanti testi precedenti ribadivano lo stesso concetto: ad esempio nel lontano 1975, la Cei scriveva nel documento *Evangelizza-*



zione e sacramento del Matrimonio: «L'ordine e il matrimonio significano e attuano una nuova e particolare forma del continuo rinnovarsi dell'alleanza nella storia. L'uno e l'altro specificano la comune e fondamentale vocazione battesimale e hanno una diretta finalità di costruzione e di dilatazione del popolo di Dio. Proprio per questo vengono chiamati sacramenti sociali».

Più volte, negli anni, si è parlato di *corresponsabilità*, categoria che è stata anche oggetto di convegni nazionali e locali, ma la buona volontà difficilmente si è tradotta in azione concreta.

Una nuova prassi pastorale

Al n. 37 della relazione finale del Sinodo si sottolinea l'urgenza «di un radicale rinnovamento della prassi pastorale alla luce del Vangelo della famiglia, superando le ottiche individualistiche che ancora la caratterizzano. Per questo si è più volte insistito sul rinnovamento della formazione dei presbiteri, dei diaconi, dei catechisti e degli altri operatori pastorali, mediante un maggiore coinvolgimento delle stesse famiglie».

La famiglia non può rimanere intrappolata in un ruolo di utenza, di ascolto, di mera manovalanza, ma diventare protagonista della progettazione, testimoniare la propria fede – non con *passerelle*, durante le quali esibire modelli di coppia ideali e spesso utopiche – ma con una presenza attiva nella vita della comunità ecclesiale quale cellula viva e protagonista della cateche-

si, della formazione, della spiritualità, delle attività ludiche e oratoriali.

Bisogna superare l'idea che un documento possa cambiare il cammino di una comunità, ma valutare con serietà gli obiettivi della formazione e dell'agire del clero e dei laici così da essere compagni di viaggio gli uni degli altri.

Ruolo dei religiosi

Un ruolo, non secondario, dovrebbero rivestire religiosi e religiose, che rappresentano una diaconia preziosissima della Chiesa, una scelta che parla di un dono esclusivo e generoso.

Bisogna, però, comprendere quale nuovo apporto e quali metodologie utilizzare in una società ormai distante da determinate categorie o scelte di vita, viste erroneamente come superate e retaggio del passato. Solo mettendo in dialogo le vocazioni alla famiglia e alla vita consacrata si potrebbero trovare ricchezze da condividere e ruoli nuovi da rivestire per diventare, ancora una volta, segno e testimonianza di amore per la società.

Non ridurre tutto alla progettazione di strategie ma diventare compagni di cammino, partendo dall'unica certezza di aver scelto Cristo.

Stesso discorso riguarda il rapporto famiglia-clero. Il Papa, rivolgendosi ai partecipanti al Sinodo, precisa che «la Chiesa è di Cristo – è la Sua Sposa – e tutti i vescovi, in comunione con il Successore di Pietro, hanno il compito e il dovere di custodirla e di servirla, non come *padroni* ma come *servitori*».

In questo servizio, la condivisione del peso che comporta il messaggio evangelico è auspicabile; mettendo in gioco il carisma di ogni cristiano, le potenzialità, la capacità di progettare, la testimonianza di vissuti particolari o di un vivere semplice ma coerente, rimangono strumenti preziosi per la costruzione del Regno di Dio.

Un vissuto ecclesiale che vede in azione sinergica e attiva i sacerdoti e



Mettere in dialogo le vocazioni alla famiglia e alla vita consacrata per trovare ricchezze da condividere.

le famiglie potrebbe alimentare la speranza di un futuro capace di superare le tentazioni che papa Francesco elenca nel discorso finale rivolto ai partecipanti al Sinodo: dell'irrigidimento ostile, del buonismo distruttivo, di trasformare la pietra in pane o il pane in pietra, di scendere dalla croce, di trascurare il *depositum fidei*.

Si può rispondere alle sfide della società con la riflessione e con pratiche adeguate quando si ascolta e si agisce non dal di fuori ma profondamente immersi nelle problematiche.

Un sacerdote e un religioso possono parlare e formare le famiglie solo se in collaborazione con esse. Risulterebbe assurdo che i seminari demandassero completamente la formazione culturale, teologica e spirituale ai laici e non si riesce a capire perché, ancora oggi, la riflessione sulla famiglia, la sua formazione religiosa e tutte le attività ad essa rivolte, debbano essere un compito ancora progettato e svolto quasi totalmente dal clero.

La famiglia è chiamata ad essere voce profetica, a sentirsi corresponsabile della propria comunità e pronta a collaborare all'edificazione della Chiesa di Cristo. ■

¹ Nata a Catania nel 1970, dottore in teologia morale, ordinario CTI, docente di teologia morale presso l'Istituto di scienze religiose di Messina.



Custodia e cura della vita e dell'amore.

CRISTIANI IN MEDIO ORIENTE CONTRO LA BARBARIE CERCANDO SENTIERI DI PACE

di **Ilaria De Bonis**¹
giornalista

Essere cristiani in Iraq e in Siria è prendere coscienza di essere una componente delle società arabe alle quali hanno dato un contributo culturale determinante; dai cristiani viene la speranza della pace.

Un mostro da abbattere

Nel cuore del Medio Oriente che ci fa più paura – perché in realtà poco l'abbiamo osservato in questi anni di 'missioni militari' in Iraq e di contingenti internaziona-

li – stanno succedendo cose inimmaginabili. O almeno inimmaginabili per noi occidentali che facciamo fatica a mettere insieme i pezzi del mosaico mediorientale.

Eppure non c'è ingiustizia globale e omissione di soccorso a difesa dei popoli inermi, che non porti con sé conseguenze ancora più grandi. Come quella dell'Isis, il sedicente Stato islamico dell'Iraq e del Levante.

È successo proprio così in Siria – dove il caos della guerra e la fiacchezza del mondo verso il regime omicida di Assad – ha consentito il rafforzamento del 'mostro' Isis. Che, guarda caso, in Iraq (e naturalmente in Siria) e non altrove, ha messo radici: lì dove per anni si è tradita l'aspettativa di un popolo occupato militarmente, abbandonato al destino delle mille fazioni e della mancanza di uno Stato.

L'Isis in questi ultimi due mesi in Iraq ha prati-



Monsignor Nunzio Galantino con una delegazione della Cei visita i rifugiati cristiani ad Erbil.

camente estromesso tutti i cristiani dalla biblica piana di Ninive, relegandoli ad Erbil, nel Kurdistan iracheno (nella mappa in basso).

E perseguita tutto ciò che è diverso da se stesso. Ma è solo adesso che noi europei prendiamo pienamente coscienza della gravità di questo male. L'Isis minaccia di arrivare fin nel cuore dell'Iraq, a Bagdad. E assedia la misera città svuotata di Kobane, nel Kurdistan siriano. Insomma un 'virus letale' dalla cieca volontà di potenza (che con la religione ha veramente poco a che vedere), e che però ancora una volta il mondo sembra voler affrontare con le armi sbagliate.

Cause di crescita dell'Isis

Il vaticanista Riccardo Cristiano, autore del bellissimo libro "Un Medio Oriente senza cristiani?" (nella foto in basso), scrive che il Royal United Service Institute, centro studi

britannico sulla sicurezza e la difesa, «ha individuato quattro cause per l'esplosiva crescita dell'Isis negli anni trascorsi». Tra queste spiccano la manipolazione da parte del governo siriano degli estremisti messi nelle condizioni di combattere tutti i nemici del regime; il vuoto creato dal conflitto siriano e il silenzio internazionale. E sempre Riccardo Cristiano, citando un intellettuale libanese scrive che «in Siria, gli avversari



più determinati al regime di al-Assad sono stati sequestrati o liquidati dalle milizie islamiste, soprattutto dall'Isis, negli ultimi anni. Incoraggiare la crescita dell'estremismo è stato il modo più efficace per ostracizzare l'opposizione».

Erbil, cristiani in gabbia

Fatta questa premessa, prendiamo una mappa o un atlante con i suoi promontori e le sue pianure infinite, ed entriamo nel cuore dell'Iraq. In particolare nel Kurdistan iracheno. Che confina con la Turchia.

Entriamo a Erbil, dove attualmente vivono in condizioni precarissime le migliaia di cristiani cacciati dal Nord dell'Iraq – la piana di Ninive – nella quale vivevano da centinaia di anni.

Una delegazione della

Cei, guidata da monsignor Nunzio Galantino², è stata di recente ad Erbil per una missione tra i rifugiati cristiani che affollano la città e hanno trovato fortunatamente ospitalità.

Ma lo scenario di fronte al quale si è ritrovata la delegazione della Chiesa italiana è molto desolante: queste famiglie di cristiani sono ammassate nei cortili delle chiese; nelle case delle altre famiglie; nelle scuole e perfino nei *mall*, ossia nei grandi centri commerciali, dove a decine e decine si accalcano accampati in container e tende da campeggio.

In attesa di cosa? Non certo di tornare a casa, dal momento che le loro case sono state occupate e raziate dai terroristi dell'Isis ed è inverosimile che quei territori siano a breve libe-

rati dall'orrore degli "uomini del Califfo".

Allora in attesa di che? Di un intervento delle Nazioni Unite, forse. Della risoluzione 'pacifica' di un conflitto. O forse più verosimilmente di un'ennesima guerra? Che però porterebbe con sé solo altro dolore. Silvio Tessari, responsabile per il Medio Oriente e il Nord Africa di Caritas italiana, che era in quella delegazione Cei, ci ha spiegato cosa ha visto arrivando ad Erbil.

In uno dei tanti *mall* della città curda erano raccolte circa 250 famiglie di cristiani, inscatolate in container fatti apposta per accoglierle. «In una promiscuità e vicinanza impressionante: – racconta – come polli in gabbia. Ogni famiglia è ingabbiata e questo fa impressione.

Ma ci sono anche problemi di sicurezza. Se ad esempio ci fosse un corto circuito o un incendio la gente rimarrebbe intrappolata».

Le chiese all'esterno sembrano normali edifici ecclesiastici ma i cortili sono pieni all'inverosimile di tende. E ogni tenda è vicinissima all'altra. «Si prepara da mangiare per terra come in un campeggio, ma a pochissimi centimetri di distanza». Persino i vescovi iracheni vivono nei container, vicini ai loro fedeli, e proprio attorno a questi veri pastori, si stringono le comunità che quest'inverno vivranno all'addiaccio.

Minoranze: concetto da rivedere

Tornando di nuovo alle analisi di Riccardo Cristia-

no, il giornalista dice che è un errore considerare i cristiani come una minoranza: essi non sono minoranza. Nel senso che non si può valutare l'importanza di un popolo e di una cultura in base alla sola quantità numerica del loro essere di fede cristiana.

Essere cristiani in Iraq e in Siria vuol dire ben altro: «gli arabi cristiani sono una componente delle società arabe nelle quali vivono e alle quali hanno dato un contributo storico-culturale determinante, essendo stati loro l'ossatura di quella grandissima stagione culturale che ha rianimato quelle società tra il finire dell'Ottocento e l'inizio del Novecento». Dunque è proprio dai cristiani che si deve ricominciare. E proprio da loro viene la speranza di pace. Non dalla forza delle armi locali e internazionali. Come?

Unendo le forze di tutti 'i cristiani d'Oriente' e di Occidente. Unendo le forze e ascoltando le reciproche voci.

C'è qualcosa che l'Occidente (inteso come civiltà e democrazia) può fare per contrastare la barbarie di uomini folli che non hanno la benché minima connotazione religiosa e spirituale: usare la logica, riconoscere l'importanza della Storia.

E della pace. ■

¹ Giornalista professionista, ha lavorato come redattore a Roma, Bruxelles e Gerusalemme con le agenzie di stampa Reuters, Agi, Adnkronos e collaborato con il *Messaggero*, *Il Mondo*, *Terra*. Oggi, redattrice del mensile *Popoli e Missione* e il *Ponte d'Oro*.

² Vescovo, segretario generale della Cei (Conferenza episcopale italiana) dal 2013.



Cristiani in fuga da Bakhdida: tutto è provvidenziale rifugio.





NEL SOLCO DEL DOPOCAPITOLO PROVINCIALE

Rendere vitale il tempo dell'anzianità

di **Marilena Carraro**
stfe

Le priorità messe a fuoco nel capitolo della Provincia italiana sono diventate progettazione e ora, gradualmente, prendono forma concreta.

Lettera aperta a una sorella chiamata a fare parte dell'equipe per la cura dell'anzianità.

Cara suor Maria Rita, mi sono commossa quando hai voluto farmi partecipe del compito – noi lo chiamiamo *obbedienza* – che ti è stato affidato, quello di far parte del gruppo che si occuperà delle suore anziane.

Immediatamente il mio pensiero è volato ai discorsi fatti in Capitolo provinciale, di come si sia individuato in questa realtà un fronte della missione.

Il tempo "ultimo" della vita terrena è assai importante perché è il tempo che prepara, dopo una vita spesa per il Signore e per il suo regno, all'incontro definitivo con lo Sposo; la stagione in cui maggiormente la vita si ancora alla fedeltà del Signore e alla sua misericordia.

Se avessero pensato per te ad una qualche scuola materna o elementare, o ad una parrocchia, forse avresti potuto godere di maggiori gratificazioni: avresti collaborato alla formazione di un uomo onesto, retto... per la società del futuro; forse avresti perso qualche ora di sonno la sera, sacrificio compensato dalla gioia di portare al Signore giovani, famiglie, bambini.

Ed invece eccoti qua, in prima linea a realizzare uno degli obiettivi del Capitolo provinciale: «Rendere vitale

e vivibile il tempo dell'anzianità».

Nei giorni scorsi, ragionando con suor Daniela Cavinato, ci si diceva che se condurre alla fede un giovane è una missione, altrettanto grande è la missione di collaborare alla serenità di persone che hanno speso la vita per il Signore. Quando attorno a noi comincia a farsi il vuoto perché non siamo più brillanti, perché rallentate da malattia o anzianità, in una società "veloce" si fa prima a metterci da parte che a contare su di noi. La tristezza può così annidarsi nel cuore e l'operosità vissuta con dedizione piena e con gioia diventare un ricordo sbiadito e triste.

Ecco, qui s'inserisce la tua missione, la missione del gruppo che coordina il servizio alle anziane: operare perché ci siano condizioni che favoriscono serenità e valorizzazione della persona, confermata così anche nella sua fiducia filiale nel Signore, amato per tutta la vita.

Regalo a te e alle sorelle del gruppo una riflessione che ho fatto in occasione dell'arrivo nella mia comunità di sorelle anziane, della nuova superiora, suor Lodovica Pradella:

Il nostro corpo, a guardarlo con gli occhi, è stanco, affaticato, malato. A volte ti potrà sembrare terra arata dagli anni, dalla malattia, dal lavoro assiduo, ma se lo guardi con il cuore vedrai un corpo consumato per il Regno di Dio.

I nostri orecchi ti potranno sembrare, qualche volta, sordi alla tua voce: in realtà essi sono capaci di ascoltare la voce di Dio che ancora sussurra nel cuore di ciascuna.

Le nostre voci a volte fiacche, insicure, stonate... dicono la nostra voglia di esserci, di partecipare, di esistere.

I nostri volti li vedrai segnati dagli anni: come la corteccia dell'albero ne protegge il midollo così la nostra pelle protegge l'immagine di Dio che è in noi fin dal seno materno.

Le nostre mani a guardarle con gli occhi sembrano vuote, ma se le guardi con il cuore sono mani che hanno sorretto, accompagnato, corretto, lavato, curato, guidato, insegnato, promosso, pregato, ricamato... la vita.

Le nostre menti ti chiederanno di ripeterci gli appuntamenti, le novità, le comunicazioni, ma se ci chiederai la storia elisabetтина, saremo pronte e puntuali a raccontarti ogni respiro.

I nostri cuori li vedrai pulsare in noi stesse, nel nostro muoverci, pregare, esistere.

I nostri passi lenti, insicuri... accompagnati dal bastone ti ricorderanno in continuazione che la vita è un cammino e in questo cammino non siamo mai sole: il Signore è il nostro e il tuo vincastro!

Sì, cara suor Maria Rita, «Il Signore è il tuo vincastro»; non temere di accogliere serenamente questa obbedienza. Il Signore ti riserva questo *interstizio* – per stare ad una delle parole del Capitolo – per incontrarlo con il cuore!

Sarei contenta se a volte tu volessi chiedermi una collaborazione "multimediale" anche se ti so già esperta: sarebbe davvero una gioia per me.

Prego per te, per voi e per tutte le sorelle che si occupano in vari modi delle sorelle anziane.

Grazie, suor Rita!
Con affetto e stima





ACCOSTANDOSI AL DIARIO (III)

Sulle tracce di Elisabetta Vendramini

Un focolare per una famiglia

di Paola Furegon
sfe

**Da un piccolo seme germoglia,
timida ma tenace,
una famiglia francescana tra i
poveri di contrada degli Sbirri.**

La vita in una soffitta

Poche le tracce. Il desiderio di ri-summare tracce ha suscitato l'iniziativa di ridare vita e colore al focolare che riscaldava il rigore invernale della piccola famiglia elisabetтина. Mattoni d'epoca, non è certo.

Tuttavia, entrando, ieri come oggi, nella soffitta, si respira aria di famiglia, di essenzialità, di povertà.

Ma di lei non v'è traccia.

Negli anni Ottanta del secolo scorso si è dovuto sostituire la vecchia scala certamente la "sua scala", perché pericolante, fatiscente.

Sono state salvate le mattonelle del vecchio impiantito... sicuramente calpestate da Elisabetta, Felicita e Chiara.

Al primo piano vi è il resto di quella che fu la prima cappella, in una stanza, dove le prime cinque suore hanno vestito l'abito del Terz'ordine di San Francesco dalle mani del visitatore, il conventuale padre Francesco Peruzzo, il 4 ottobre 1830.

Così può continuare l'opera di promozione anche per le adulte del quartiere con le adunze domenicali.

Le madri di famiglia, cui nessuno fino a quel momento aveva dedicato

attenzione, apprendono a leggere e scrivere e gli elementi essenziali per ben condurre una vita di famiglia, per l'educazione umana e cristiana dei figli. Anche per loro orizzonti di speranza.

Nell'abbandono nella Provvidenza

1829: l'ora della prova dolorosa: don Luigi Maran, la persona su cui poggia tutta la fiducia e che fa da colonna del nuovo impianto è gravemente colpito dal vaiolo e Elisabetta vede naufragare il sogno. Nella piccola cucina con occhi lacrimevoli si rivolge alle compagne: «Voi vedete, Sorelle mie, la situazione mia. Io non posso lasciare l'incominciata opera, troppo mi è cara; né per fame, freddo, persecuzioni, stenti e fatiche mai la lascerò, e nelle mani del Signore mi abbandono. Ma voi, figlie mie,



Acquafornte riprodotte Elisabetta d'Ungheria scoperta dal marito mentre porta il pane ai poveri, pane miracolosamente trasformato in rose. Si tratta di un dono fatto dai poveri di Padova a Elisabetta Vendramini nel 1846.



L'ingresso nella soffitta con il pavimento che risale ai tempi di Elisabetta Vendramini.

non ho l'animo di esporvi a quanto io prevedo; perciò se Dio ci toglierà il Superiore voi potete ritornare alle case vostre, e potrete garantirvi dei disagi che prevedo, non potendo io mantenervi».

Una risposta che illumina il buio della disperazione: «Quello sarà di lei. Madre, sarà di noi pure. Noi la seguiremo sempre».

La speranza si riaccende.

Una regola di vita

1828-1830: era tempo, dopo due anni di vita comune, che il piccolo gruppo superasse la semplice "convivenza" di "donne pie" (come recitano i documenti del tempo) e quindi ricevesse giuridico riconoscimento e che fosse costituito la responsabile, garante di serietà, "Capo d'ordine". Così il 4 ottobre 1830 *Elisabetta Vendramini*,



Felicita Rubotto, Chiara Der, Angela Cesconi, Antonia Canella, Giovanna Pasqualini, Elisabetta Pion vestono l'abito di terziarie, e l'anno successivo professano la regola del Terz'Ordine di San Francesco.

Nel 1833 nel primo capitolo generale Elisabetta è eletta superiora generale, lei che vuole solamente essere sorella.

Uscendo nel quartiere

Nel 1834 troviamo Elisabetta nel quartiere, dove viene aperta la "Casa di industria": "esce" con le sue sorelle dalla soffitta per essere presenza formativa degli ospiti accolti nella struttura, i senza fissa dimora e senza lavoro, per offrire loro una forma di promozione umana atta a "restituire il povero allo stato di uomo"; una istruzione rudimentale, vista la grande varietà di persone ospitate. Suor Felicita Rubotto ne è la responsabile.

Nel 1836 le suore si dedicano all'istruzione elementare delle orfane e, finalmente, nel 1838 all'assistenza delle donne anziane, sane e malate, affette da ogni tipo di malattia sul piano fisico e psichico.

Accanto al malato

Nel 1835-36: la città di Padova è colpita dal colera. Non solo le preghiere con le bambine della scuola di gratuita educazione per scongiurare il male, ma la carità fattiva della piccola famiglia terziaria diventa cura e aiuto accogliendo dentro la propria casa le donne colerose fino a completa guarigione.

Nel ricovero e nella chiesa del "Beato Pellegrino"

Elisabetta nel 1835 scrive a don Luigi Maran: «Ho viva ispirazione di dare principio in questa sera con tutte le nostre figlie ad una novena a San Prosdocimo onde ottenere col



Interno della Chiesa del "Beato Pellegrino", luogo di incontro con il Signore Gesù delle suore e degli ospiti della Casa.

suo mezzo il convento tutto del Beato Pellegrino col patto di aprire in suo onore la chiesa; per tale oggetto chiedo il permesso di un digiuno comune, e lunedì ella dirà la Messa a tale oggetto,



La scala che comunicava tra il convento e la Casa di Ricovero.

farà l'esposizione e darà il bacio della Reliquia del Santo» (E752).

Il discernimento e la carità che arde nel suo cuore e in quella delle figlie rende possibile nel 1838 la costituzione della prima comunità fuori del piccolo convento: suor Antonia Canella, ben addestrata da Elisabetta, può essere guida, sorella e direttrice di tutta l'opera del Ricovero "Beato Pellegrino".

Chi conosce l'operato delle suore vi vede «scintille del fuoco onde ardeva il Serafico d'Assisi» (Positio, p. 196).

Elisabetta non è presente fisicamente ma sente di esserci tutta attraverso le figlie: «... se vuoi il merito delle fatiche di tutte, ed operarle tu stessa, istruisci e conforta tutte, così tuo è ancora il loro operare» si sente dire una mattina dopo la comunione.

Per rendere l'ambiente più significativo e luogo di evangelizzazione (diremmo oggi) e quindi consentire alla comunità di esprimere pubblicamente il suo status di consacrate, Elisabetta persegue il suo desiderio di aprire al pubblico la chiesa del Ricovero, che era stato trasformato in magazzino quando, dopo la soppressione napoleonica del monastero benedettino, era stato adibito a caserma del comando militare austriaco.

Il 30 giugno 1839 è il grande giorno: ora Gesù è presente non solo nei poveri e negli emarginati ospiti del ricovero e nell'opera delle terziarie, ma anche nelle specie eucaristiche.

L'ardore di carità che vive nel cuore della Vendramini ottiene dall'Amministrazione l'apertura di una porta comunicante con il convento, così viene facilitato il passaggio alle suore e alla stessa Elisabetta, che può accedervi per curare personalmente le ammalate, soprattutto le più ripugnanti.

Nel 1842 può anche dormire al Ricovero per qualche tempo per condividere totalmente la vita con i poveri che ama.

(continua)



ECUADOR - ESPERIENZA DI VOLONTARIATO

La forza dell'amore

A servizio dei poveri

di **Dionella Faoro**
sfe

Condividiamo il racconto di una suora elisabettina che da più anni vive e svolge il suo servizio pastorale in terra ecuadoriana.

La sua esperienza evoca alcune parole di papa Francesco che riportiamo: «La società purtroppo è inquinata dalla cultura dello "scarto", che è opposta alla cultura dell'accoglienza. E le vittime della cultura dello scarto sono proprio le persone più deboli, più fragili [...]. Mettere al centro dell'attenzione sociale e politica le persone più svantaggiate! A volte invece le famiglie si trovano

sole nel farsi carico di loro. Che cosa fare? [...] dico a tutti: moltiplichiamo le opere della cultura dell'accoglienza, opere anzitutto animate da un profondo amore cristiano, amore a Cristo Crocifisso, alla carne di Cristo, opere in cui si uniscano la professionalità, il lavoro



qualificato e giustamente retribuito, con il volontariato, un tesoro prezioso. Servire con amore e con tenerezza le persone che hanno bisogno di tanto aiuto ci fa crescere in umanità, perché esse sono vere risorse di umanità»¹.

«Percorri l'uomo e arriverai a Dio» (sant'Agostino) e «Soli siamo invisibili, insieme siamo invincibili»: sono due degli slogan che animano lo spirito della fondazione E.I.N.A.² dove anch'io presto servizio di volontariato, offrendo un po' di formazione religiosa.

Sono grata di questa opportunità e la vivo come un gran regalo di Dio. Godo molto del potermi relazionare con questi ragazzi affetti da disabilità intellettiva e di entrare nel loro mondo, a volte semplice a volte difficile e complicato.

Trovo pure arricchente per me il dialogo che gradualmente instaurò con i loro genitori. Quando ascolto le mamme che riconoscono nei figli la ragione ultima della loro vita e il mo-

Una fondazione nata dall'amore

L'E.I.N.A. (Fundación Individualizada para Niños y Niñas y Adolescentes: Fondazione per bambini, bambine e adolescenti) è un'istituzione fondata nel 1980 che offre attenzione, servizio e educazione a persone disabili e alle loro famiglie. Le due scuole – il Centro Infantile "El Parvulario" e il "Colegio Horizonte" –, frequentate da ragazzi provenienti per lo più da varie zone della città di Quito, hanno finalità di natura educativo-formativa volte a migliorare le possibilità di ogni singolo ragazzo e a favorire un processo di accoglienza-accettazione-valorizzazione del disabile. Per molti, infatti, la disabilità è considerata in modo negativo, guardata con un senso di disprezzo. La diversità invece è parte integrante del mondo e della società: le persone con capacità diversa non hanno perso la capacità di essere persone e studiano, lavorano... come tutti gli altri.

La fondazione nasce dall'amore, dalla speranza e dalla buona volontà di un gruppo di mamme e di papà di ragazzi disabili che trentaquattro anni fa non trovavano un luogo per educare i loro figli.

Allora la disabilità era ritenuta motivo di sofferenza e di vergogna. Vigeva assistenzialismo e paternalismo, ma non

v'era alcuna considerazione da parte della società e della politica.

Il nostro è stato un lavoro duro, tenace, non sempre gratificante. Ci hanno rivolto sguardi di pietà e di tristezza, soprattutto quando parlavamo dei nostri figli e figlie. Tutti siamo stati attori in questa lotta e oggi sono le stesse persone disabili che lottano per i propri diritti e per essere inserite nel mondo del lavoro nel segno della giustizia. Ma è necessaria una società più sensibile e attenta a riconoscere i diritti della persona disabile.

Oggi ci rinnoviamo. Oggi coloriamo la nostra casa. Oggi ritorniamo a mettere i colori della speranza in tutti i nostri volti, di noi che formiamo la famiglia EINA.

Oggi mettiamo un arcobaleno sul nostro lavoro e sul nostro impegno con allegria, anche con la collaborazione di persone che credono nella forza dell'amore e nel nostro lavoro.

A loro esprimiamo il nostro grazie per tutto e regaliamo una tonnellata di sorrisi dei nostri ragazzi.

Liliana Pelaya
direttrice della fondazione



Suor Dionella con un gruppo di ragazzi.

tivo della loro gioia mi sento edificata e incoraggiata. Mi emoziono quando osservo i papà che con tenerezza guardano e si pongono in ascolto dei

loro figli. Ricevo molta gioia da questi ragazzi che per me sono diventati dei maestri di vita: in ogni circostanza sono capaci di dare il meglio di loro stessi

con semplicità e tanta buona volontà. Sono quasi sempre presenti e a scuola; si è creato un clima molto accogliente e sereno, di amicizia e di stima reciproca: alunni, maestri, educatori e personale amministrativo.

Sono riconoscente di quanto mi è dato di sperimentare, e di poterlo condividere. ■

¹ Dal discorso pronunciato da papa Francesco in occasione della visita all'“Istituto Serafico” di Assisi nel dicembre 2013.

² Una fondazione con finalità educative rivolta a ragazzi e ragazze con disabilità intellettiva, in un'età compresa fra i sei e i venti anni.

VOLONTARIATO MISSIONARIO

La Missione chiama!

Spendersi per gli altri

a cura di **Aurora Peruch**
stfe

Riflessioni e risonanze di volontari che hanno donato tempo ed energie in America latina dove vivono e operano comunità elisabettine.

Ogni cristiano, per il battesimo, è chiamato a dire Dio, Signore e Padre, con la vita e le parole.

Dirlo a tutti perché il dono ricevuto che lo fa figlio lo coinvolge, nel Figlio, in una fraternità universale.

Proclamare l'amore ricevuto, amore

di misericordia che risana e restituisce alla vita, alla gioia, alla comunione ha entusiasmato generazioni di sorelle elisabettine che, in tutto il mondo, lo hanno realizzato nelle molteplici espressioni della compassione, come carisma dato alla Chiesa.

È questa missione che chiama e coinvolge ancora: sorelle consacrate, famiglie, giovani, in ogni dove.

Da qualche anno qui, a Padova, la condivisione si è fatta concreta anche come desiderio di “esperienza missionaria” in Africa e in America latina accanto e con le comunità elisabettine in questi paesi.

Si è formato, poco a poco, un gruppo aperto di giovani adulti e di coppie, di ritorno dalla missione e/o con il desiderio di andarci; si incontrano ogni

due mesi per fraternizzare il voler essere “missionari” e per approfondire tale vocazione nei contenuti e come esperienza di vita.

E a chi parte sono assicurati almeno tre mesi di formazione personalizzata.

Alcune testimonianze dei “ritornati” dalla missione nel 2014.

Due anni fa ho bussato alla porta delle suore francescane elisabettine: mi sentivo un cagnolino smarrito, impaurito e tutto bagnato da una tempesta di eventi di vita. Sono stata accolta, ascoltata e curata... con amore.

Manifestando da subito la voglia di partire, sono stata preparata ascoltando la parola del vangelo, perché solo il Signore può cicatrizzare e curare alcune ferite, per poter poi essere testimone di come il suo tocco aiuta a vivere con serenità: è come avere sempre in tasca una pila che illumina le vie più buie nella strada della vita.

Negli incontri ho avuto il piacere di conoscere molte persone, tutte con le loro storie, ma con in comune la voglia pulsante di essere testimone, in quelle terre dove la presenza del



Signore è forte, e la parola chiave è "amore".

Così l'8 marzo di quest'anno 2014, con le mie due valigie, ho intrapreso un viaggio bellissimo, intenso...

Sono arrivata a Quito dove mi aspettavano suor Francesca, suor Ondina, suor Dionella, suor Dolores, suor Lucia, suor Veronica, la dolce Cecilia, suor Elisabetta, e altri cinque volontari italiani.

Il primo giorno ero come inebriata, mi sentivo anestetizzata, probabilmente il fuso orario e l'altitudine ne erano i principali responsabili, ma i profumi i colori i sorrisi e l'amore trovati mi hanno incantata...

Le giornate trascorrevano principalmente all'interno del *Pachamama*, in Carapungo, Quito: circa 7000 metri di terra coltivata da cinque donne, Maria, Marcela, Alicya, Sonia e la signora Lupe, che gestiva assieme a suor Francesca l'intera attività di auto-sostentamento.

L'altra volontaria che operava al *Pachamama* era Beatrice, una donna spagnola che portava dentro un bagaglio di forte dolore per la perdita prematura del marito, che, tuttavia, si dimostrava forte, solare e fiera.

Il contatto con la terra, il lavoro a volte duro, le storie delle singole donne che ogni giorno si confrontavano tra loro e che, piano piano, mi rendevano partecipe delle loro conversazioni – racconti forti, perché dove c'è povertà tutto diventa difficile – mi hanno arricchita tantissimo così che oggi affronto il mio quotidiano, seppur a volte duro e pieno di incertezze, con animo diverso.

Di fianco a questo grandissimo



orto c'è una *guardería* (scuola materna) dove le donne, prima di iniziare il lavoro, lasciano i loro bimbi.

Qui lavora con grande amore e dedizione suor Veronica. Nel parco esterno i bambini giocano con delle ruote di auto e piccole altalene; all'interno vi sono delle aule predisposte per le attività didattiche, di gioco e riposo.

La struttura è stata in parte ristrutturata e ridipinta dagli altri volontari italiani, Laura e Carlo, Oliva e Luciano, persone splendide con cui ho stretto un forte legame.

Sopra la *guardería* vive una famiglia del San Salvador, fuggita dal proprio Paese per esperienze di violenza e dolore: per ricambiare l'accoglienza aiutano nella scuola materna.

Nell'ultimo periodo con alcune suore ho avuto l'opportunità di visitare Esmeraldas, città in una regione a nord dell'Ecuador, in particolar modo Tachina, una sede con varie attività dove ho incontrato suor Sandrapia, che, anche se non più giovane, è dotata di una tenacia da far invidia.

Il clima e il territorio sono completamente diversi da quelli di Carapungo; è vicino alla foresta e all'oceano Pacifico, il caldo è afoso e gli acquazzoni torrenziali affliggono il territorio; gli abitanti vivono in case di canna; gli uomini si dedicano alla coltivazione delle banane o fanno i pescatori...

A distanza di sette mesi dal ritorno sento che la mia scala di valori è cambiata: tanti legami sono diventati più forti, le arrabbiature durano meno, e, dentro, cerco di aver sempre il sorriso.

Mi sento "ricca" perché ho avuto la fortuna di vivere e capire cosa vuol dire lasciare e partire per poi ritornare. Mi sento testimone che la strada giusta è la comprensione, il perdono e l'amore.

*Valeria, Soave di Verona,
un mese a Carapungo, Ecuador*

In cammino verso le comunità più isolate per fare catechismo, con suor Sandrapia Fedeli.

Grazie per avermi accolto con tanto calore; grazie per avermi permesso di fare un'esperienza così arricchente, dal punto di vista umano, morale e spirituale.

Sono partita per l'Ecuador con tante speranze, tanti sogni e qualche paura. Ho vissuto per due mesi nella comunità di Tachina, Esmeraldas, con quattro suore (Maria, Sandrapia, Monserrat e Clarita): giovani, soprattutto nello spirito, forti e tenaci. Mi hanno dato la possibilità di stare con i bambini della scuola materna e della scuola elementare, di giocare con loro e imparare dalla loro semplicità.

Molto belli erano i pomeriggi quando partivamo per andare nelle comunità più isolate all'interno della foresta per fare catechismo. Adoravo viaggiare per la strada ascoltando i canti degli uccelli e ammirando i coloratissimi pappagalli: i bambini ci aspettavano per salire sulla nostra jeep e venire a catechismo festosi (*nella foto sopra*).

Ho avuto l'occasione, con i ragazzi della mia età, provenienti da varie città di tutto il Paese, di partecipare ad un ritiro spirituale il cui tema era "La ricerca del mio io interiore". Dopo esserci conosciuti abbiamo fatto delle riflessioni con una psicologa e dei giochi basati sulla fiducia reciproca.

Ho avuto anche la possibilità di fare la turista: ho visitato Otavalo, il mercato tipico poco lontano da Quito, conosciuto in tutto il sud America, "la mitad del mundo", ovvero il punto preciso dove passa l'equatore, il parco delle iguane a Guayaquil e anche di vedere le balene nella costa di Esmeraldas.

Ho vissuto proprio come un'ecuadoriana, condividendo i piatti tipici, facendo il bagno nel fiume, parteci-



pando alle feste popolari e passeggiano a cavallo all'interno delle tenute dei contadini.

Ho constatato così che la vita è più semplice, ma più serena, senza le mille preoccupazioni presenti nel nostro modo di vivere, fatto di apparenza e superficialità.

Grazie alle suore francescane elisabettine per avermi dato la possibilità di fare questa esperienza di crescita umana e spirituale.

*Laura, Albignasego-Padova
due mesi a Tachina, Ecuador*

Siamo Francesca e Luigino sposi, e facciamo parte del "gruppo missionario" di Villanova in provincia di Padova e, anche se da tanto tempo attivi nell'animazione missionaria, personalmente non avevamo mai potuto vivere la missione in "loco".

Aiutati da un percorso personale e di gruppo, abbiamo maturato il nostro sì con piena disponibilità per un'esperienza missionaria e ci siamo affidati a suor Aurora che per noi pensò all'Argentina.

Ebbene, carichi di un frizzante fermento siamo partiti il 5 agosto 2014 da Venezia per Buenos Aires con sedici interminabili ore di volo; per la prima notte siamo stati ospiti nella comunità delle suore elisabettine di Casa Betania, a Pablo Podestà.

La mattina seguente, all'alba, in macchina, con suor Mariana e suor Jessica, attraversando la pampa e il deserto argentino, dopo 1200 chilometri siamo arrivati a Centenario, nella comunità "San José" dove vivono, oltre a Mariana e Jessica, anche suor



Agata e suor Mirella, vicino alla città di Neuquén, un centro molto abitato (400mila abitanti). Qui siamo rimasti per quindici giorni, alloggiati in una casetta situata all'interno di una piccola area recintata della parrocchia di "Nuestra Señora di Lourdes".

In questo spazio è presente il progetto "Rajito de sol" che accoglie donne vittime di violenza, un progetto avviato nel 1967 da Mariuccia, una laica consacrata, e da don Italo morto nel 2012.

Ora c'è don Graziano Cavalli, che era parroco di Centenario ed è presente in Argentina da quasi cinquant'anni: tutti missionari della diocesi di Casale Monferrato che sostiene questa realtà.

Abbiamo conosciuto le varie realtà della parrocchia, la Caritas parrocchiale, il programma Belén rivolto a ragazze in gravidanza con difficoltà economiche e familiari.

Due pomeriggi la settimana un gruppo di volontarie incontra queste mamme e offre loro un percorso di formazione, in un clima di accoglienza e di attenzione. Abbiamo condiviso la nostra vita con persone che cercano di vivere il loro essere cristiani all'interno di una comunità e in un ambito di realtà difficile, ai margini della sopravvivenza.

È stata un'esperienza che ci ha coinvolto emotivamente e al momento della partenza, salutando con le lacrime agli occhi, abbiamo sentito che quelle persone ci hanno accolto con il

cuore e ci hanno fatto parte della loro famiglia neuquina.

Siamo partiti alla volta di Junín di Buenos Aires e, dopo un viaggio in pullman di 1000 chilometri, siamo arrivati nella comunità "Santa María de los Ángeles". Anche qui abbiamo incontrato una realtà con situazioni di estrema povertà e di disagio sociale, eppure le persone sono accoglienti e il lavoro di pastorale che le suore fanno qui è da elogiare.

La nostra ultima tappa è stata alla periferia di Buenos Aires, a Burzaco, nella comunità "Isabel Vendramini"; oltre a fare pastorale parrocchiale le sorelle accolgono in una struttura adiacente, la Casa Famiglia, ottanta bambini di età compresa dai tre ai dodici anni, in due turni al giorno: mattina/pomeriggio (nella foto).

L'ambiente sociale denuncia povertà: in questo degrado sono i bambini che soffrono più di tutti, molte volte in situazioni familiari di violenza, prostituzione e droga, con conseguente violenza anche nei confronti dei minori.

In questo contesto la Casa Famiglia offre ai bambini, oltre a un pasto caldo, anche un'accoglienza e un po' di calore umano che spesso manca loro. Le sorelle, con gli operatori, sperano di dare ai piccoli delle opportunità di riscatto umano e sociale e, attraverso di loro, anche alle famiglie.

A Burzaco si è conclusa la nostra esperienza missionaria che ci ha riempito la mente e il cuore di tante domande cui non abbiamo dato ancora risposte esaustive, ma ha fatto sì che potessero nascere altri interrogativi.

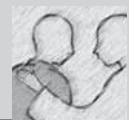
Ci abita il cuore una certezza: io porto tutto me stesso nella relazione con altre persone e posso amare e mettere amore in ciò che faccio e nella quotidianità: è qui che il mio credo rende l'ordinario straordinario.

Con la passione della missione nel cuore un abbraccio a tutti.

*Luigino e Francesca
Villanova di Camposampiero
quasi un mese in Argentina*



Con Mariuccia e amici di Neuquén.



accanto a...

progetti missionari

accanto a... progetti missionari

IL MERCATINO MISSIONARIO ANNUALE A PASIANO

“Ero affamato, assetato, nudo e...”

Con il colore del Sud Sudan

di Paola Dametto
e il gruppo missionario

Condivisione di un'esperienza di solidarietà consolidata da anni.

Diciottesimo anno, anno in cui si diventa maggiorenni. Così simpaticamente il nostro parroco ha aperto il diciottesimo mercatino missionario, domenica 5 ottobre 2014.

È stata una giornata baciata dal sole, segnata da allegria, entusiasmo, accoglienza.

Le nostre bancarelle scoppiavano di colori: asciugamani, tovaglie, canovacci, coperte, lenzuola, borse, grembiuli, decori, ecc. Le signore che vendevano, le signore che comperavano, le suore assieme a noi che ci sostenevano,

il tabellone grande su cui spiccavano le foto del progetto Sud Sudan (nella foto), davanti al quale sostavano tante persone.

Infine, dopo tanta fatica per vendere, scherzare, osservare, comperare... siamo andate al ristoro, per gustare qualcosa di buono, tutto rigorosamente offerto dai parrochiani.

Tutto ciò fino a tarda sera, in un clima di collaborazione e affetto.

Al termine della giornata, dopo aver sistemato tutto, molte di noi con il parroco e le suore, siamo rimaste nel piazzale silenzioso a consumare un panino, a continuare a condividere la gioia del risultato, che, anche se sono



passati diciotto anni e con una crisi in corso, è sempre sorprendente.

Il “gruppo del mercatino” ha sempre mantenuto tanto slancio ed entusiasmo, pur essendo numericamente piccolo.

Ha saputo educare al piacere del regalo utile – così si spiega anche il ricavato sorprendente realizzato durante l’an-

no – e all’offerta silenziosa e anonima come le adozioni a distanza.

La passione per le missioni, il volerci bene, il collaborare insieme e la preghiera hanno reso possibile tutto ciò.

Siamo veramente grate a Dio e a tutte le persone che hanno collaborato in diversi modi.





A ROMA DA PAPA FRANCESCO

I ministranti in uscita

Un incontro che ha lasciato un segno

di **Manuel Campagnari**
animatore

Esperienza di Chiesa per i ministranti della parrocchia di Garda in visita a Roma e in Vaticano.

Nei giorni 8-10 settembre 2014, i ministranti di Garda, accompagnati da don Matteo Simonelli e suor Carla Baretta, si sono recati in pellegrinaggio a Roma.

Questa uscita tanto sperata dai ragazzi, ha trovato realizzazione grazie all'aiuto di tutti i genitori e del parroco don Giuseppe Marchi, che ne ha accolto molto positivamente l'organizzazione.

Sono stati tre giorni stupendi, da come ricordano i nostri ragazzi, pieni di emozioni e trepidazione.

La visita alla Città eterna è stata resa unica grazie a due momenti molto singolari.

Il primo al martedì quando abbiamo incontrato il cerimoniere del santo Padre, monsignor Guido Marini. Con molta disponibilità ha accolto la nostra richiesta di avere un colloquio privato con lui all'interno del suo studio nel palazzo Apostolico.

Le emozioni provate sono state tantissime: la salita nella casa del successore di Pietro dal Portone di bronzo, la visita al cortile di San Damaso concluso col raggiungimento dell'ufficio alla prima loggia del Palazzo Apostolico.

Durante il colloquio personale molto

cordiale monsignor Marini ha sottolineato quanto importante sia il servizio dei ministranti, lasciando ai ragazzi alcuni consigli dei quali certamente faranno tesoro. Ci ha illustrato come si organizza una celebrazione presieduta dal Santo Padre sia in Italia che nel mondo.

La gentilezza e la disponibilità che ha avuto con noi monsignor Marini è stata cosa veramente mirabile.

È stata un'esperienza molto bella che ci auguriamo di ripetere.

Le emozioni e le gioie non sono finite qui, perché al mercoledì durante l'udienza generale abbiamo avuto il dono di poter incontrare il santo Padre.

Durante il giro in papamobile papa Francesco si è soffermato proprio davanti al nostro gruppo. Il suo incontro è stata una cosa veramente unica.

I ragazzi sono stati molto contenti di questa visita ed insieme ringraziamo il Signore per quanto abbiamo vissuto.



Lo ringraziamo anche per il dono di don Matteo Simonelli e di suor Carla, che con il suo zelo pastorale instancabile ci ha guidati a Roma e che con tanto amore si è prodigata nell'organizzazione.

Ci auguriamo di ripetere nuovamente questa esperienza che ha lasciato il segno nel cuore di ciascun ragazzo: l'avevamo già vissuta in passato con suor Simplicia Redin, alla quale va la nostra riconoscenza e la nostra stima. Tutti i ragazzi la ricordano sempre con nostalgia, uniti nella preghiera. ■



I ministranti con suor Carla Baretta, don Matteo Simonelli (a sinistra) e monsignor G. Marini.



PROPOSTE FORMATIVE 2014-2015

So-stare per...

Tempi e spazi per mettersi in ascolto di Dio, di sé e della realtà



a cura dell'equipe di pastorale giovanile vocazionale

Mettersi in ascolto della Parola di Dio e delle domande di senso che emergono dal contatto autentico con la storia personale e con quella del prossimo; coltivare desideri, custodire interrogativi e accompagnare la ricerca del senso profondo da dare alla propria vita, nella preghiera, nella contemplazione, nel volontariato.

Sono questi gli obiettivi che animano il servizio delle suore elisabettine che, in collaborazione con i frati minori conventuali, hanno avviato nella comunità di Casa "Santa Sofia" a Padova alcuni percorsi destinati a giovani di età compresa tra i diciannove e i trentadue anni, perché possano avere un'occasione in cui so-stare, cioè imparare a stare alla presenza del Signore, di se stessi, dei fratelli e delle sorelle.

Corso Porziuncola

È un itinerario vocazionale francescano, animato da suor Paola Cover, elisabettina, e da fra Alberto Tortelli, francescano conventuale, proposto a quei giovani che desiderano discernere – alla luce della Parola di Dio e nel confronto con altri giovani in ricerca, con i testimoni e gli animatori del percorso – i segni che permettono di riconoscere la strada che Dio traccia per ciascuna persona, qualunque sia la sua vocazione.

Gli incontri, a scadenza mensile, iniziano con la cena del sabato sera e si concludono con la celebrazione eu-



caristica della domenica pomeriggio. Incontro dopo incontro vengono analizzate le differenti vocazioni: da quella universale, la chiamata alla vita, da cui derivano tutte le altre, a quelle particolari, come la chiamata alla vita matrimoniale, alla vita religiosa e sacerdotale, alla vita consacrata laica, alla missione.

Attraverso momenti di preghiera, di ascolto e di condivisione fraterna ogni partecipante potrà dire con Francesco: «Questo voglio, chiedo, desidero!» non tanto per dare risposte definite, quanto per imparare a scorgere nell'esperienza del discernimento vocazionale un metodo e uno stile per valorizzare la

propria vita, apprezzare ogni vocazione e incamminarsi nella ricerca della personale e autentica risposta.

Donna, chi cerchi?

È una proposta rivolta a giovani donne che desiderano riflettere sulla propria identità femminile, confrontandosi con alcune figure femminili bibliche. Specchio per la vita e il cammino delle giovani partecipanti saranno, nell'anno 2014 -2015, Eva, Rebecca, santa Elisabetta d'Ungheria, la donna cananea protagonista di una pericope evangelica di Matteo e la donna di Betania.

L'itinerario, articolato in cinque incontri programmati in alcuni sabati tra ottobre e marzo, prevede un approfondimento biblico e una riflessione sugli aspetti umani che maggiormente interpellano l'esistenza e la ricerca delle giovani.

Gli incontri sono animati da suor Paola Cover e suor Barbara Danesi, elisabettine.





Senti chi parla?

È un percorso declinato in otto incontri, programmati mensilmente al giovedì sera, strutturati come un laboratorio della fede, durante il quale i partecipanti sono invitati a confrontarsi direttamente con le opere di misericordia, a scorgere nell'ascolto della Parola di Dio e nella conoscenza delle povertà che caratterizzano l'attuale contesto socio-culturale, la presenza del Signore Gesù che interpella la coscienza di ciascuno, la sua capacità di coinvolgimento, di risposta, di porre in atto gesti di attenzione e di servizio, sapendo che ogni gesto fatto a uno dei fratelli più piccoli e poveri è fatto a lui (cf. Mt 25, 34-40).



La proposta prevede anche la visita ad alcuni luoghi di servizio, laddove quotidianamente le opere di misericordia sono espresse nella concretezza di tanti volti di poveri e di tanti operatori e volontari che ne custodiscono la fragilità e la dignità. In questi luoghi i partecipanti all'itinerario potranno vivere nel tempo estivo un'esperienza di volontariato, per verificare e tradurre in gesti concreti e in una rinnovata consapevolezza quanto intuito e pregato durante il percorso annuale.

Gli incontri sono animati da suor Paola Bazzotti e suor Alessia Battocchio, elisabettine, e da fra Alessandro Fortin, francescano conventuale.

#ChiTrovaUnTesoro



Questo percorso, rivolto a giovani dai diciotto ai ventotto anni, mira a far conoscere il proprio vissuto affettivo, imparando a gestire con libertà e responsabilità le energie emotive, confrontandosi con Gesù e il vangelo, in stile francescano.

Affrontando temi legati all'affettività, alla sessualità, all'identità e alla stima di sé, alla scoperta della propria capacità di dono e fecondità ogni partecipante è invitato a cercare e a scoprire dove è il suo tesoro, per constatare che lì sta anche il suo cuore (cf. Mt 6,21).

L'iniziativa, avviata quest'anno e promossa da suor Barbara Danesi, elisabettina, e da fra Francesco Ravaioli, francescano conventuale, si svolge nelle mattinate del sabato come da calendario e si conclude con il pranzo condiviso in fraternità.



Esercizi spirituali

Tutte le iniziative rivolte ai giovani convergono in un momento privilegiato che è quello degli Esercizi spirituali, proposti presso la Casa di spiritualità "Villa Immacolata" a Torreglia (PD), dall'8 al 10 maggio 2015.

Gli Esercizi sono un tempo prezioso per esercitarsi al silenzio e per lasciar risuonare la Parola di Dio; assumere uno sguardo contemplativo, grazie al quale rivisitare non solo quanto sperimentato lungo il percorso formativo frequentato nei mesi precedenti, ma soprattutto mettersi in ascolto del proprio vissuto e accoglierlo con rinnovata consapevolezza, aprendosi allo Spirito Santo che parla e prega in ogni persona e fatto.

È una sosta importante e imprescindibile suggerita a chiunque sulla strada della propria vita, tappa dopo tappa, vuole continuare a camminare con il Signore. ■





ASSETTI INTERGENERAZIONALI E NUOVE FORME DI LINGUAGGIO

Sei connesso?

di **Marilena Carraro** *sffe*

Seduta sulla riva del Grande fiume – chiamiamolo così il fiume dai mille nomi che raggiunge tutto il mondo – rifletto e mi rifletto.

Con le mani sulla tastiera del computer dal millenovecentonovantuno e dal duemila con un indirizzo mail tutto mio; da anni, nello zaino, una penna e un notes su cui preferisco non scrivere, scrittura ormai illeggibile. Il cellulare prima, lo smartphon oggi, appeso al collo fa parte di me, mi prolunga la voce, l'udito... il cuore.

3G sul display mi suggerisce che, se voglio, posso fare una nuotata nel Grande fiume, e... anche senza volerlo, con un semplice "bip", qualcuno mi spruzza, mi bagna; ne resto coinvolta: è arrivata una mail.

Sulle sponde del Grande fiume ci siamo noi – traghettatori, per dirla in modo elegante, o missionari del digitale per dirlo alla cristiana – noi sulle sponde, pronti a imbarcarci e spesso a barcamenarci. Nel fiume loro, i nativi digitali, che non temono di solcare le onde più inquiete o avventurarsi in rivoli molto lontani e solitari. Cosa ci facciamo noi in questo mare? Vuoi costretti o vuoi per diletto, ci siamo. E se i nativi digitali sanno destreggiarsi virtualmente, noi, nella realtà, lo abbiamo sempre fatto. Ma muovere il mouse e cliccare un'icona non è lo stesso che faticare sotto il sole...

E allora glielo dobbiamo dire che il sole scalda e dà vita, che la fatica purifica il corpo e lo spirito, che una tazza di caffè con gli amici, un giro in bici, il vedere insieme un'al-

ba, un tramonto danno gioia, che una lettera arrivata per posta conosce le intemperie, il tempo che passa, la strada percorsa... e proporzionata all'attesa c'è, in cambio, l'emozione del riceverla. Glielo dobbiamo dire che nella vita si muore davvero, che il cuore piange, che la vita terrena non è infinita, che non basta un clic del mouse per riprendere il gioco. La vita è vera. Nel Grande fiume accendi, spegni, cambi direzione a piacere... Non così nei rapporti tra gli uomini animati da fedeltà alla parola data, rispetto per gli altri, amore, fratellanza, disponibilità... a volte, purtroppo, anche da odio e violenza. Tutto reale.

Cinquantadue anni: forse per questo imbartermi in un testo farcito di x, xke, dgt, tvb, c6? ecc. mi è ostico. Posta di fronte ad un "dgt", o a un qualsiasi altro trigramma o digramma, mi sento come chi cerca la via d'uscita in un labirinto.

Paragono questo modo nuovo di esprimersi anche al linguaggio di qualche tribù primitiva. Immagino ancora che se confronto questi primi 15-20 anni di internet, di sms, di chat con gli anni a venire, allora quei segni non saranno che i primi graffiti di antiche caverne, da essi evolverà una nuova lingua con un suo vocabolario. Chissà!?

La cosa che più mi costa di questo nuovo linguaggio non è la non comprensione immediata delle parole ma piuttosto la durezza della lettura anche solo mentale: a me piace così tanto l'armonia nelle parole scritte e pronunciate!

Comunque non nascondo la gioia che mi ha arrecato il messaggio di risposta di Simone al mio sms di Buon Compleanno: "Grazie, zia, tvb", ho capito subito che voleva dirmi "Ti voglio bene", ma non l'ho capito con la testa, l'ho capito con il cuore.

ESPERIENZE FORMATIVE PER GIOVANISSIMI

"Fatti" d'amore

Riflessione e preghiera insieme a momenti di allegria

di **Ilaria Arcidiacono**
sffe

Condivisione di alcune esperienze estive vissute da gruppi di giovanissimi ad Assisi.

Tra il 30 giugno e il 26 luglio 2014 si sono svolte ad Assisi, presso la basilica di san Francesco e il Sacro Convento, tre settimane di spiritualità rivolte a ragazzi e ragazze, di età compresa tra i quattordici e i diciassette anni, provenienti da tutta Italia.

I giovanissimi che hanno accolto la proposta sono stati accompagnati dai frati minori conventuali, da alcune suore elisabettine e da altre religiose francescane a vivere alcune esperienze particolari, alla luce dello slogan "Fatti d'amore", declinato se-

accanto a...

giovanissimi



condo un triplice significato.

Il primo era legato all'obiettivo di far riscoprire agli adolescenti convenuti come essi siano *costruiti dall'amore*, amore che hanno ricevuto e vivono nel rapporto con i genitori e gli altri familiari, nelle relazioni amicali, e che traduce l'amore infinito e gratuito di Dio per ciascuno. Una scoperta che apre all'accoglienza del dono e alla riconoscenza per esso.

Il secondo aspetto mirava a far rileggere le varie occasioni e situazioni che si configurano come *eventi* in cui l'Amore è protagonista e agisce nella vita quotidiana di ogni persona.

Il terzo significato alludeva al senso che i giovanissimi attribuiscono alla parola "fatti" cioè *drogati*, a significare che l'amore, nelle sue molteplici forme, è quanto può e deve diventare attrattivo, per coinvolgere tutta la persona in dinamiche affettive feconde e autentiche, tanto belle da non poterne fare a meno, fino a lasciare che siano esse a informare pensieri, sentimenti, azioni, scelte di vita.

Lo stile con il quale si è cercato di tradurre e far vivere questi significati, veri e propri obiettivi della proposta formativa delle settimane di spiritualità, è stato quello della fraternità, dell'amicizia, della preghiera e del pellegrinaggio.

La fraternità e l'amicizia sono stati valorizzati in particolare nei lavori di gruppo, dedicati all'approfondimento di specifiche e attuali problematiche relative alla sessualità e all'innamoramento, in cui ogni partecipante ha potuto confrontare la propria sensibilità e storia di vita con quella di altri coetanei, accorgendosi che non è solo nell'affrontare alcuni nodi ed esperienze esistenziali,

anzi la sua ricerca e i problemi che incontra sono condivisi anche da altri compagni di strada.

Accanto a questi momenti più specificatamente riflessivi, sono stati vissuti scambi relazionali molto divertenti nei tempi liberi e soprattutto nei dopocena in cui giovanissimi, animatori, frati e suore hanno espresso tutta la loro creatività, simpatia e desiderio di stare insieme con canti, balli e scenette.

La preghiera ha accompagnato ogni momento dell'esperienza: le lodi mattutine hanno focalizzato giorno dopo giorno il tema, nelle varie sfaccettature.

Il programma settimanale, poi, è stato scandito da differenti momenti celebrativi: l'eucarestia in cui rinnova-



Un gruppo di giovanissimi con fra Francesco Ravaioli in visita ad Assisi.

re l'esperienza dell'amore totalmente donato e presente nella propria vita; la celebrazione penitenziale durante la quale riconciliarsi con "l'Amore non amato"; il deserto, momento privilegiato in cui mettersi in ascolto del Signore e del proprio cuore, ma anche per cercare un ulteriore confronto con i frati e le suore che accompagnavano l'esperienza.

Il pellegrinaggio si è concretizzato in una "visita" ai luoghi francescani di Assisi, raggiunti attraverso una caccia al tesoro o con un vero e proprio cammino più lungo, icona della vita di ciascun credente che si muove verso l'incontro con il Signore, insieme ai fratelli e alle sorelle che incontra lungo la strada della propria esistenza.

La ricchezza e la significatività dell'esperienza ha portato giovanissimi e animatori a mantenere, ove possibile, i contatti e le relazioni intrecciate durante le settimane di spiritualità.

In tutta Italia i frati e le suore coinvolti nell'accompagnamento degli adolescenti hanno promosso appuntamenti e opportunità per continuare a incontrarsi e confrontarsi in esperienze che miscelano riflessione, fraternità e celebrazioni, per scoprire la strada che l'amore ha tracciato per ciascuno e per cominciare a comprendere che, se l'amore è qualcosa che riceviamo dagli altri e da Dio, siamo chiamati a cercare e a imparare come corrispondervi, amando e lasciandoci amare. ■

Un gruppo di giovanissimi con suor Emilana Norbiato e fra Francesco in un momento di sosta a Rivotorto-Assisi.





CELEBRAZIONE DI VENTICINQUE ANNI DI VITA CONSACRATA

Un grazie... lungo venticinque anni

Nel restituire a Dio tutti i beni

di Chiara Gepoli *stfe*

Nella gioia di restituire a Dio tutti i beni ricevuti suor Chiara Carlon, suor Chiara Gepoli, suor Sonia Giuliano, suor Enrica Martello hanno ricordato la loro prima professione in Casa Madre; ha presieduto il frate conventuale padre Antonio Bertazzo.



Da sinistra: suor Enrica Martello, suor Chiara Gepoli, suor Sonia Giuliano, suor Chiara Carlon con i celebranti.

Il 4 ottobre 2014, solennità di s. Francesco, nella chiesa di S. Giuseppe in Casa Madre abbiamo condiviso il nostro *rendimento di grazie* per i venticinque anni di vita consacrata vissuti nella famiglia terziaria francescana elisabetтина, con la celebrazione eucaristica che ha raccolto nella memoria del cuore tutti i beni ricevuti dal Signore.

Nostro era il desiderio di *restituirli* nel grazie e nella lode, arricchiti dal dono di appartenergli così come siamo, con le nostre fragilità ma anche con le nostre luci.

Restituire nel grazie e nella lode quanto ciascuna ha ricevuto e riceve quali beni preziosi in persone, relazioni fraterne, esperienze di vita, desideri, fatiche, consolazioni e gioie.

Un *rendimento di gra-*

zie che ci ha fatto crescere nella consapevolezza di quanto abbiamo ricevuto in gratuità lungo tutti questi anni.

Insieme nella Casa Madre, luogo della nostra prima formazione, per lodare il Signore per quel *sì* che è cresciuto nel tempo, da un primo entusiasmo giovanile a una sempre maggior consapevolezza, fino al *sì* della fede.

Ci siamo ritrovate a benedirlo per come ha fatto storia con ciascuna, per il dono di un'appartenenza a lui che ci ha colto quasi di sorpresa.

Nel lontano 1986 ci siamo trovate assieme per iniziare un cammino di verifica e di ascolto di quanto sentivamo dentro.

È del 9 settembre 1989 la prima professione: una consegna a Dio e alla missione elisabetтина; e anno dopo anno, tra entusiasmi e fatiche, tra dubbi e certezze, tra resistenze e rese,

ci siamo consegnate... e ci stiamo consegnando.

Abbiamo condiviso memorie del nostro tempo formativo, che sono passate lasciando però un segno

E restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie poiché procedono tutti da lui.

San Francesco, Rnb XVII

Ringrazia il Signore dei benefici che ti fece e ti va continuamente facendo.

B. Elisabetta Vendramini, E138



nella nostra vita, aneliti, speranze, disponibilità nuova ad essere sorelle di chi avviciniamo nel nostro umile e semplice quotidiano.

In uno spazio fraterno, preparandoci alla festa, ci siamo dette: a distanza di venticinque anni cosa è rimasto?

Maggiore consapevolezza della fedeltà del Signore, una appartenenza a lui che è più profonda, più unica, più personale, il cuore indiviso che si esprime con più concretezza oggi perché confermato dall'esperienza.

Le parole della formula di professione assumono una pregnanza diversa e personale perché sono scritte nella nostra vita, ridi-

cono l'intenzione profonda suscitata dallo Spirito, il desiderio di seguire il Signore Gesù. Rinnovare la professione è dire, ridire il mistero che è dentro di noi.

Oggi confermiamo il sì della fede, che non è più il sì dell'entusiasmo, ma è dire: "Mi fido di te, Signore, che mi hai condotto fino a qui. Oggi ancora scelgo Te come colui che dà forma alla mia vita, che è la sua forma: la forma della vita cristiana è la carità, Gesù stesso.

Sono stati anni ricchi di incontri, persone che hanno condiviso la strada, che ci hanno sostenuto, incoraggiato lungo tutto il cammino fatto: pensiamo alle maestre di formazione, alle superiori delle comunità



in cui abbiamo condiviso fraternità e missione apostolica.

Nel concreto della celebrazione del nostro venticinquesimo ci siamo sentite sostenute dalla vicinanza

fraterna della famiglia elisabetтина, e di tante persone che ci sono divenute care, che ha espresso mille gesti di attenzione e di cura perché tutto fosse "celebrazione". Grazie. ■

ESTATE 2014 IN CASA MADRE

Martedì al cinema

Una piacevole condivisione

a cura di Aurora Peruch *stfe*

Per quattordici martedì, nella sala "Elisabetta Vendramini" in Casa Madre è stata vissuta una esperienza di preghiera e di godimento spirituale e culturale.

Sono le suore delle due comunità di Casa Madre, "Santa Elisabetta d'Ungheria" e "San Francesco", a raccontare, a più voci, la gioia di stare insieme, fraternità allargata,

il martedì pomeriggio nell'estate scorsa.

Vi hanno partecipato anche le suore dell'infermeria che potevano muoversi.

Alle 16.00, puntuali, si pregavano i Vespri, ma in modo diverso dal solito, senza libro: l'inno, i salmi, i cantici, recitati insieme o da soliste o cantati, erano proiettati nel grande schermo. «Mi ha entusiasmato pregare così, dice una sorella, perché un tocco di novità mi invita poi ad essere nuova anche nei rapporti con le sorelle».

E tutte uniscono la loro voce per sottolineare la positività di uscire, ogni tanto, dalla routine e pregare in modo più partecipato,

condiviso, fuori dai soliti schemi.

Dopo i Vespri si poteva godere della visione di film sulle note figure bibliche: *Abramo, Mosè, Giuseppe, Davide...* realizzati dalla RAI qualche anno fa.

A parte il disagio per alcune scene violente, le sorelle esprimono la loro soddisfazione perché hanno potuto vedere e approfondire in un altro modo la Storia Sacra.

È vero che la "ricchezza di anni" pesa un po' sull'udito e/o sulla vista per cui i suoni, o alti o poco chiari,

le immagini, o non ben nitide o veloci, possono aver creato qualche problema, ma il tema biblico conosciuto ha fatto superare ogni disagio.

Perché un'esperienza da ripetere?

«Perché modalità diverse di pregare (e di stare insieme) stimolano sentimenti e cuore, aiutano a tenerci desti e a restare nello stupore anche nella quotidianità».

«L'incontro del martedì... mi ha dato gioia, fervore, entusiasmo e sollievo spirituale». ■





RITIRATA LA COMUNITÀ PRESENTE A S. MARTINO DI FINITA

Un dono che continua a portare frutto

Tra memoria e speranza di futuro

a cura di Paola Cover
sffe

Con riconoscenza e fiducia nella provvidenza la comunità sanmartinese ha salutato le suore elisabettine che hanno passato il testimone alla comunità cristiana.

Nel pomeriggio dello scorso 19 ottobre 2014 la comunità parrocchiale di S. Martino di Finita (CS), riunita nella celebrazione eucaristica domenicale (nella foto accanto), ha espresso con affetto e stima sentimenti di viva riconoscenza alle suore elisabettine per la loro presenza e il servizio condivisi dal lontano 1970.

La celebrazione è stata presieduta dal precedente parroco don Emanuele Mastrilli; con lui altri tre sacerdoti, un diacono permanente e un seminarista.

Alla luce della Parola di Dio, don Emanuele nell'omelia e l'attuale parroco don Ubier nel saluto iniziale, hanno offerto motivi di fede e di speranza per vivere il momento del saluto alle suore

come riconoscimento grato del dono di Dio ricevuto, come ascolto e ricerca della sua volontà sulla comunità cristiana di San Martino, fiduciosi nella sua Provvidenza; temi sottolineati anche dai canti belli e significativi eseguiti con cura dal coro parrocchiale che ha animato la liturgia.

Dopo la messa il sindaco, Cav. Armando Tocci, e la prof. Franca Carnevale per il Consiglio Pastorale parrocchiale hanno espresso a nome della comunità civile e parrocchiale un sentito ringraziamento, cui sono seguiti due momenti particolarmente toccanti: la consegna dell'attestato di cittadinanza onoraria del comune di San Martino alla vicaria provinciale, suor Paola Cover, presente con la consigliera suor Daniela Cavinato e un'altra suora elisabettina; l'esposizione e la benedizione di un quadro, collocato all'ingresso della chiesa, raffigurante la fondatrice beata Elisabetta Vendramini, non solo per ricordare la presenza delle sue figlie in questa terra, ma anche per mantenere viva la memoria di un dono che continua a portare frutto.

Il saluto è stato rivolto in particolare alle suore dell'attuale comunità: suor Celina Zotto, superiora, suor Luciana Callegaro, suor Mariagrazia Scialino



e suor Franca Caremi; ma il grazie si è allargato alle tante sorelle che hanno segnato quarantaquattro anni di una storia ricca di volti, di incontri, di carità vissuta... come si può ascoltare da alcuni passaggi delle testimonianze.

Dopo diversi mesi dalla preannunciata partenza delle nostre Suore Elisabettine, siamo arrivati al momento del saluto. Io e l'intera comunità di San Martino di Finita avremmo voluto che questo giorno non fosse mai arrivato. Consapevole dell'importanza di questo momento, se pur nella tristezza, so di interpretare un comune sentimento di dispiacere e di smarrimento, ma anche di profonda stima e riconoscenza nei confronti delle nostre suore che dopo quarantaquattro anni di onorato servizio lasciano definitivamente la nostra comunità.

Con il cuore colmo di dolore, salutiamo suor Celina, suor Luciana, suor Mariagrazia e suor Franca; con esse si chiude non solo la casa delle suore elisabettine ma anche un bel periodo storico che rimarrà indelebile nella memoria collettiva di questo paese.

Suor Mariagrazia Scialino (a sinistra) e suor Luciana Callegaro con i bambini della scuola materna, anno 2000-2001 (foto Agep).



Ci stringiamo idealmente a voi, carissime suore, in un abbraccio caloroso, a voi che più di tutte oggi vivete il distacco dalla nostra comunità e con questo gesto vogliamo anche ricordare tutte le altre suore che hanno operato nel nostro paese negli anni precedenti.

Vorrei citarle tutte: ognuna di esse, infatti, ha lasciato un buon ricordo nella nostra comunità: come già scritto nella lettera inviata alla Superiora generale, alcune hanno preso per mano i primi anni di vita di parecchi di noi o dei nostri figli, nel servizio effettuato fin dal 1970 alla scuola materna; altre invece hanno svolto il compito più difficile e sicuramente più delicato accompagnando con amorevoli cure e assistenza molti dei nostri cari nella malattia e negli ultimi anni della loro vita.

Oggi io, a nome dell'intera cittadinanza e dell'amministrazione comu-

nale, esprimo ufficialmente la più profonda riconoscenza e gratitudine alla vostra congregazione, e in particolare a tutte le suore che, nel tempo, abbiamo conosciuto e stimato per il lavoro che hanno svolto in questi lunghi anni, lasciando sicuramente in tutti noi l'impronta positiva della loro presenza...

Lascereτε indelebilmente nei nostri cuori un grande vuoto ma anche un perenne esempio di donazione totale alle persone più bisognose, ai bambini, ai ragazzi, ai malati e all'intera comunità. Ricordateci nelle vostre preghiere.

Concludo questo mio breve intervento consegnando alla vicaria, suor Paola, l'attestato di cittadinanza onoraria del nostro Comune, che, come ben sapete, è la "massima riconoscenza" che un'amministrazione comunale può concedere a chi si è particolarmente distinto e ringrazio il Consiglio comunale che ha votato all'unanimità la relativa proposta. Da oggi tutte le Suore Elisabettine sono cittadine di San Martino e come tali devono essere considerate e accolte.

*Cav. Armando Tocchi
sindaco di San Martino di Finita (CS)*

Come comunità parrocchiale sentiamo il dovere di rivolgere alle suore un pubblico ringraziamento per il loro insostituibile operato durato quarantaquattro anni. Quasi mezzo secolo, una vita per molti di noi!

Cosa hanno fatto le suore elisabettine in definitiva?

Hanno ben seminato e tutti abbiamo raccolto i frutti della buona semina: i bambini di allora, come degli anni seguenti, sono stati educati nell'amore cristiano; da giovani prima, e da adulti poi, sono stati il frutto degli insegnamenti spirituali e materiali delle nostre suore. Se le nuove famiglie costituite si sono oggi fondate su sani principi morali e cristiani, lo devono al lavoro costante ed amorevole delle suore.

Tenerle quando le circostanze lo permettevano, autorevoli tutte le volte



che era necessario per il nostro bene. La loro autorevolezza per noi era sicurezza, protezione, garanzia per il quieto vivere della comunità.

Chi seminerà d'ora in poi? Avremo in futuro carestia di frutti?

Ma noi oggi non vogliamo ipotizzare il futuro, quello è nelle mani del Signore! Noi oggi siamo qui per gridare il nostro "grazie" per tutto quello che hanno fatto per noi, per l'eredità che ci hanno lasciato...

"Grazie" per aver fatto crescere i nostri figli nell'amore cristiano, per averli consigliati lungo il cammino di formazione e per aver insegnato loro il rispetto della vita;

"Grazie" per avere dato ai nostri malati conforto e amore caritatevole;

"Grazie" per essere state attente ai bisogni di ciascuno di noi; per la vostra discrezione e generosità; per essere state "apostole" di Gesù; per la pazienza e il perdono delle nostre offese; per avere riempito di senso la nostra vita; per avere pregato per noi.

Grazie a tutte le suore che hanno toccato il suolo sammartinese in questi quarantaquattro anni, delle cui opere di carità rimane ancora il profumo.

Le suore partono e portano con sé un pezzo importante della nostra vita, della nostra storia.

Noi, portiamo dentro, stretto nel cuore, la testimonianza più bella che potevamo ricevere: l'amore di Gesù.

*Prof.ssa Franca Carnevale
segretaria del CPP e del CAE, a nome
di tutta la comunità
di San Martino di Finita*

Al termine della celebrazione eucaristica l'assemblea è confluita nella sala della comunità per uno scambio affettuoso di saluti e di doni alle suore, cui è seguito un partecipato momento conviviale preparato con la collaborazione di tante persone.



La consegna dell'attestato di cittadinanza onoraria a suor Paola Cover e la relativa medaglia a suor Luciana Callegaro. Foto in alto: il coro.





ALTRA POTATURA: RITIRATA LA COMUNITÀ DOPO OLTRE CINQUANT'ANNI DI PRESENZA

Al "Sacro Cuore" di Pordenone

Un grazie a più voci

a cura della Redazione

Domenica 26 ottobre nella celebrazione eucaristica delle 11.00, il parroco, don Angelo Grillo, ha salutato la comunità elisabettina che nei giorni successivi avrebbe lasciato la parrocchia: numerose le espressioni di riconoscenza per il dono goduto per tanti anni.

«**C**are figlie di Elisabetta Vendramini e di san Francesco, le vostre orme hanno accompagnato con generosità e fedeltà la vita della nostra parrocchia. Vi ringraziamo per il servizio prezioso che ci avete offerto e vi diciamo che la vostra partenza ci rattrista profondamente... vi abbracciamo tutte, dal vostro arrivo, fino ad oggi, convinte che con voi ci è stata data in dono una presenza amica».

Con queste parole il gruppo missionario della parrocchia "S. Cuore" di Pordenone ha dato il suo saluto alla comunità elisabettina.

Era il 1959, quando parte del territorio della parrocchia di "San Giorgio" veniva ufficialmente costituita come parrocchia dedicata al "Sacro Cuore di Gesù". Un territorio prevalentemente agricolo molto ampio ma con appena 2000 abitanti.

Così all'aperto, in piena campagna, il 25 settembre 1960 venne celebrata la prima messa dal parroco appena

insediato: proprio su quella terra, fonte prevalente di sostentamento, germogliava vita nuova, una nascita a cui dal 1963 le suore elisabettine hanno dato un contributo appassionato. Esse hanno accompagnato l'avvio e la crescita della comunità parrocchiale, in forma pendolare, dalla vicina comunità di via del Traverso.

Solo il 1 settembre 1969 si costituiva ufficialmente la comunità composta da sei suore: suor Noemi Casto, superiora, suor Rosalice Benfatto, suor Piandreina Carzeri, suor Pianicolina Finco, suor Dalisa Galeazzo e suor Leonardina Zanollo.

La comunità aveva come impegno principale l'insegnamento nella scuola materna e la collaborazione nelle attività parrocchiali di catechesi e di animazione.

La scuola materna accoglieva fino a 250 bambini, figli delle tante nuove famiglie provenienti da tutta Italia che si andavano insediando nel territorio, in cerca di un benessere economico che Pordenone in quegli anni garantiva.

Negli anni la scuola è cresciuta e si è qualificata adeguandosi alle nuove esigenze educative con ristrutturazioni, interventi, ampliamenti fino a divenire la scuola di oggi, una fra le più belle



Suor Noemi Casto (con altre suore) guida i bambini, protagonisti nella festa di inaugurazione della nuova scuola materna, 30 maggio 1970.

e funzionali del territorio. A questa "bellezza" ha contribuito, in buona misura, il passaggio di chi ha lasciato "l'orma".

Ma la vita delle suore non era solo "scuola materna", era tanto altro: era catechesi e animazione liturgica, era promozione di iniziative a carattere sportivo e ricreativo, per offrire spazi di aggregazione ai bambini e ai giovani.

In questi ultimi anni, l'impegno nella scuola si è progressivamente ridotto, conservando comunque alcuni servizi. Le suore hanno trovato altri "canali" per rispondere ai bisogni della gente: dalla visita agli ammalati, al ministero straordinario della comunione, al servizio nella Caritas diocesana e parrocchiale.

Foto di gruppo dei bambini con le suore negli anni Settanta.



Ovunque ci sia spazio per posare i piedi, si lascia inevitabilmente un'orma e se il passaggio è stato fecondo, quell'orma sarà ricordata.

Grazie, sorelle, per i vostri passi agili e generosi, per il vostro cuore aperto e accogliente. Grazie per il tanto bene "trafficato" a nome di tutta la famiglia elisabettina!

All'omelia il Parroco ha rivolto espressioni di gratitudine e di lode al Signore per quanto seminato in questi lunghi anni e alla fine della celebrazione, con il dono di una icona di Maria, il grazie della popolazione, di cui seguono alcuni stralci significativi.

Memoria e gratitudine... della parrocchia

È il momento di dire grazie.

A nostro Signore, per averci regalato per tanti anni la vostra presenza in mezzo a noi.

Vi abbiamo visto "svolazzare": i primi anni tra i bambini dell'asilo, come veniva chiamato un tempo. Senza di voi la scuola materna non sarebbe decollata!

Avete faticato con i ragazzi dello "skating", con decisione da far tremare il primo don Angelo (Ciani), che con caparbieta al "Sacro Cuore" vi ha voluto.

Il vostro velo correva tra i piccoli e grandi del catechismo, dell'A.C.R., dei gruppi musicali, della Caritas e del gruppo missionario; nell'animazione per la costruzione della nostra chiesa (chiesa di uomini, prima!); accanto ai malati: in ospedale o nelle case (con l'eucaristia a sostegno dell'anima); ad arricchire le celebrazioni, anche con il fiore sempre al posto giusto e il nitore della tovaglia; calate ad ascoltare ed alleviare i nostri problemi, con partecipazione vera, mai scontata.

Gli ultimi anni abbiamo visto alcune di voi senza velo; il vostro viso appariva nella sua semplicità di donne di oggi, senza timori, con il coraggio di mostrarsi; avevate Cristo che brillava in fronte, Cristo portato ancora ovunque...

Che dirvi? La tristezza è grande.



Gruppo di bambini di prima comunione a fine anni Novanta.

La nostalgia ci prende forte. Ci avete detto: «Riempite i vuoti!». Ci sentiamo così inadeguati! Pregate per noi, noi pregheremo per voi.

*Bianca Bordugo
a nome della comunità cristiana*

Quando abbiamo appreso la notizia della partenza delle suore dalla nostra parrocchia, dopo lo sgomento, i ricordi di alcuni di noi sono andati ai volti delle suore che si sono succedute alla guida e come insegnanti nella scuola materna, soprattutto nel periodo in cui i nostri figli l'hanno frequentata, ed alle relazioni costruite in quegli anni.

Ci piace rilevare quella che è stata la vicinanza delle suore alla Caritas in questi ultimi anni, attraverso una loro disponibilità immediata e totale a qualsiasi nostra richiesta d'aiuto, dimostrandoci, così, grande fiducia nel nostro operato.

Suor Antonina ha costantemente segnalato e messo in salvo in sacrestia i pacchi di alimenti che le persone lasciavano sul carrello in chiesa e ci faceva sapere se qualcuna delle persone che incontrava quotidianamente aveva bisogno di qualcosa.

La preziosa professionalità di suor Camilla ha consentito un immediato approfondimento su situazioni di persone in stato di sofferenza e di malattia e l'accompagnamento concreto e competente.

Suor Mariagrazia ci ha sempre riservato un sorriso ed un ascolto ac-

cogliente quando la si incontrava nei pressi della chiesa.

Suor Patrizia, oltre ad aiutarci a riflettere in più occasioni sul valore della carità, si è messa umilmente accanto a noi consentendoci di concretizzare e di dare maggiore efficacia al "punto di ascolto", partecipando attivamente alla valutazione delle situazioni di bisogno e alla verifica di possibili risultati, consapevole dei limiti dei nostri interventi, ma conquistata dall'intensità delle relazioni che si venivano a creare con e tra le persone... Un grazie veramente grande a tutte!

Il gruppo Caritas

... e della comunità elisabettina

Carissimi tutti della comunità, anche a nome delle tante sorelle elisabettine che hanno condiviso la vita e la storia di questa comunità cristiana... vi siamo grate perché restando tra voi anche noi siamo cresciute nella fede.

Una espressione di particolare affetto desideriamo far arrivare alle tante situazioni che abbiamo incontrato nelle famiglie e nelle persone che ci hanno donato la grazia di condividere e consegnarci le loro personali esperienze di vita: è un tesoro che custodiamo nella lode e nella invocazione che presentiamo a Dio Padre.

Con molta riconoscenza,

*suor Antonina, suor Camilla,
suor Mariagrazia e suor Patrizia*

di **Sandrina Codebò stfe**



suor Antonelda Meggiorin
nata a Montagnana (PD)
il 7 luglio 1927
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 22 agosto 2014

Suor Antonelda, Marina Meggiorin al Fonte battesimale, era nata a Borgo S. Marco, una frazione di Montagnana (PD), nell'estate del 1927. Già prima dei vent'anni aveva fatto la sua scelta di vita: essere del Signore come suora francescana elisabettina.

Nel marzo del 1947 iniziò il postulato nella Casa Madre di Padova cui fece seguito il noviziato, che la confermò nella sua vocazione, e la prima professione religiosa, il 5 ottobre 1949. Pochi giorni dopo raggiunse la casa di riposo di Morsano al Tagliamento (PN) dove per oltre vent'anni si prese cura del guardaroba degli ospiti della struttura.

Fu quindi trasferita a Pordenone dove rivolse la sua attenzione alle sorelle presenti nelle comunità del plesso situato in via del Traverso dimostrando disponibilità generosa nel rispondere alle molteplici richieste di sartoria.

Nel 2002 suor Antonelda fu trasferita a Monselice (PD) nella comunità "Beata Elisabetta" costituita per sorelle a riposo; vi rimase undici anni: una presenza serena nonostante i malanni fisici di cui soffriva da tempo. Quando questi si fecero più impegnativi, fu trasferita nell'infermeria di Taggi dove, in silenzio come era vissuta, portò a compimento la sua vita buona, donata in semplicità al

Signore, lasciando a tutte noi l'esempio come eredità.

Ricordiamo suor Antonelda come una sorella che amava la sua vocazione elisabettina che alimentava con la preghiera dalla quale attingeva forza e motivazioni per essere sempre disponibile al servizio; una sorella attenta ai bisogni di tutte noi. Con suor Giancarla Rossetto ha costituito per tanti anni una "coppia indivisibile", entrambe avevano "mani d'oro" e prontezza al servizio che ricordiamo con gratitudine.

Suor Antonelda era una persona semplice e buona, una semplicità e bontà che imparava quotidianamente dal Signore. Le siamo grate per ciò che è stata nella nostra famiglia: ci ha offerto una testimonianza di dedizione vissuta nel silenzio e nella fede. Oggi la affidiamo al Padre della vita certe che egli è la sua "ricompensa."

Comunità "S. Giuseppe"
Pordenone



suor Pierjosefa Favaro
nata a Santa Maria di Sala (VE)
il 21 gennaio 1934
morta a Padova
il 15 settembre 2014

Nel giorno del "sì" di Maria, Sira Jolanda Favaro iniziava ufficialmente il cammino di sequela del Signore Gesù tra le terziarie francescane elisabettine. Era nata all'inizio del 1934 a Santa Maria di Sala (VE) e fin da giovanissima aveva frequentato le suore elisabettine nella vicina Caselle di Ruffi, una frequentazione che aveva maturato in lei il desiderio di condividerne

vita e missione. Il cammino formativo del postulato e del noviziato rafforzò la consapevolezza della sua scelta; l'1 ottobre del 1955 fece la prima professione religiosa assumendo il nome di suor Piejosefa, onorando così papà Giuseppe.

Da allora, ininterrottamente per quarant'anni, la sua vita è stata dedicata ad assistere e curare con amore, come infermiera, anziani e malati presso varie strutture: la casa di riposo di S. Vito al Tagliamento (PN), l'ospedale civile di Aviano (PN), la casa di riposo di Oderzo (TV).

Nel 1995, per motivi di salute, lasciò il servizio agli ammalati e fu trasferita, prima nella comunità "Mater Amabilis" a Taggi e, due anni più tardi, nella vicina comunità "Maria Immacolata" dove svolse il compito di sacrestana nella cappella del plesso dimostrando attenzione per la casa del Signore e soprattutto lo spirito di preghiera che ha dato forma alla sua vita.

Nell'ottobre 2013, assieme alla comunità, si trasferì a Zovon. Nel luglio scorso le sue condizioni di salute ebbero un sensibile peggioramento per cui si rese necessario il ricovero nella infermeria di Casa Madre.

Lunedì 15 settembre, mentre si trovava negli ambulatori dell'ospedale civile di Padova in attesa di essere sottoposta ad un accertamento diagnostico, in silenzio, senza dare alcun preavviso, suor Pierjosefa è tornata alla casa del Padre.

Un evento che cogliamo come compimento di una vita vissuta lontano dai "riflettori", una vita da "sorella minore". Ora la affidiamo al Padre misericordioso: Egli si chinò su di lei e premi il suo quotidiano chinarsi su tanti sofferenti per curare, recare sollievo e speranza.

Suor Pierjosefa quasi improvvisamente ci ha lasciate. Soffriva da un po' di tempo di dolori diffusi e nonostante le cure non siamo riuscite a

risolvere i suoi problemi così da essere costrette a trasferirla nell'infermeria di Casa Madre nella speranza di trovare la causa e il rimedio per il suo male. Da giovane è stata infermiera, ruolo che ha sempre vissuto soprattutto quando, pur in pensione, trovava qualcuno nel bisogno. Da giovane suora visse a Zovon per curarsi e ristabilirsi in salute: ricordava quegli anni come una provvidenza, perché dopo poté tornare a lavorare.

Con noi è vissuta alcuni anni a Taggi dimostrando sempre d'essere donna di fede e di preghiera. Ricopriva il ruolo di sagrestana con precisione, fervore, impegno ed amore.

Accompagnava i sacerdoti nelle celebrazioni con molta finezza e cordialità, curava la chiesa anche nel suo aspetto esteriore, perché voleva che la casa del Signore fosse sempre pulita ed accogliente. Curava la preghiera comunitaria e il rosario e ci invitava tutte a recitarlo ogni giorno con lei alle 11.00.

Quando venne il momento di trasferirsi con tutta la comunità a Zovon, non le fu facile; sentiva che perdeva quel contatto e quel legame con la chiesa che l'aveva impegnata e resa contenta: nella nuova comunità altre avrebbero svolto quel compito.

Qui ha continuato ad essere la sorella che conoscevamo: pronta al servizio e alla preghiera, desiderosa di partecipare alla vita di comunità anche quando, peggiorando la malattia, ha avuto bisogno dell'assistenza delle sorelle.

Spesso, seduta in poltrona, sussurrava una preghiera e chiedeva a noi di pregare per lei. La comunità tutta ha sofferto il suo trasferimento in Casa Madre ed è rimasta scossa dal sopraggiungere improvviso di sorella morte. Oggi avvertiamo il vuoto lasciato da una persona cara che pensiamo in paradiso.

Comunità "M. Immacolata"
Zovon



suor Clemens Granzotto
nata a Oderzo (TV)
il 20 ottobre 1924
morta a Padova
il 29 settembre 2014

Suor Clemens, nata a Oderzo nell'ottobre del 1924, entrò a ventidue anni, non proprio giovanissima per quel tempo, nella famiglia elisabetta certamente confortata dall'esempio della zia, suor Santina, e dal clima profondamente cristiano della famiglia.

Fece la professione religiosa il 2 maggio 1949 e fu subito inviata, come assistente educatrice, nella comunità in servizio presso i "Pii Conservatori S. Caterina e Soccorso Gasparini" in Padova, iniziando una lunga esperienza accanto a minori e giovani in difficoltà verso i quali dimostrò sempre una amorevole attenzione.

La sua presenza al "S. Caterina" conobbe due prolungate interruzioni per malattia e convalescenza.

Nell'estate del 1971 le fu affidato la cura dei minori accolti nell'Istituto "Bettini" a Ponte di Brenta (PD), missione che interruppe ancora per malattia.

Una volta ristabilitasi venne inviata nell'Istituto "E. Vendramini", Padova - Arcella, poi nuovamente al "Bettini" quindi nell'Opera Casa Famiglia in Padova.

Nel 1985 lasciò la Città del Santo per stare accanto ai "minori" nell'Istituto "E. Vendramini" di Roma.

Nel 2001, dopo oltre cinquant'anni di servizio a questa porzione sofferente di umanità, suor Clemens è trasferita nella comunità

"Beata Elisabetta" di Venezia-Lido costituita per sorelle a riposo dove trovò espressione una delle sue abilità che aveva sempre esercitato: la cura del guardaroba delle sorelle, compito che per alcuni anni ebbe anche nella comunità "Don Luigi Maran" di Pordenone dove fu trasferita nel 2006 per facilitarle la compagnia-assistenza a una sorella gravemente ammalata.

Con il tempo questo impegno venne gradualmente meno: anche in lei i problemi di salute andavano aumentando e si aggravarono decisamente dopo la frattura di un femore, tanto da renderne necessario il ricovero nell'infermeria di Casa Madre.

Il ritorno nei "luoghi dell'inizio" fu consolante e sofferto ad un tempo, ma con il passare dei giorni suor Clemens diede una bella testimonianza di serena accettazione. Il Signore l'ha chiamata a sé senza un chiaro preavviso sorprendendoci un po' tutte: aveva certamente la lampada accesa.

Suor Clemens visse sette anni a Pordenone, gli ultimi della sua lunga e operosa esistenza. Nonostante l'età fosse avanzata e le malattie combattute nei suoi anni giovanili avessero lasciato evidenti segni di sofferenza, conservava una vitalità e una disponibilità al servizio che abbiamo colto come una bella testimonianza di una vita donata al Signore.

Era sempre sollecita a rispettare gli appuntamenti comunitari cui partecipava con interventi misurati e sapienti. Ma è una immagine di lei quella che si riaffaccia più frequentemente alla nostra memoria: suor Clemens china su un libro di preghiera o di lettura spirituale a prolungare sensibilmente il tempo della preghiera comunitaria.

Ora che la sua preghiera è diventata "visione del Volto amato" confidiamo ci

interceda piena fedeltà alla nostra vocazione.

**Comunità "Don L. Maran"
Pordenone**



suor Corinna Nicoletti
nata a Resana (TV)
il 31 gennaio 1923
morta a Padova
il 2 ottobre 2014

Ester Nicoletti, nata a Resana (TV) nel gennaio del 1923, non ancora ventenne raggiunse la Casa Madre delle suore francescane elisabettine e nel postulato iniziò l'itinerario formativo che illuminò e confermò la sua scelta vocazionale: il 3 maggio 1945 fece la prima professione religiosa assumendo il nome di suor Corinna.

Aveva "mani d'oro", come si usa dire, un dono che mise subito a servizio di tante giovani incontrate in quelle che allora venivano chiamate "scuola di maglieria". Dal 1946 al 1984, con brevi interruzioni vissute in altre comunità, svolse la sua missione alla "Domus Laetitiae" e presso l'Istituto "E. Vendramini" nel quartiere Arcella in Padova intessendo molti rapporti con le tante famiglie.

Quando, nel 1985, fu trasferita nella comunità "S. Elisabetta" di Casa Madre, le fu facile mantenere i contatti con le persone conosciute nel vicino quartiere e continuare ad animarne la carità.

Sì, la carità, l'attenzione a chi si trovava nel bisogno, non solo materiale ma anche di vicinanza e di conforto, fu una caratteristica che mantenne sempre viva.

Neppure l'età avanzata

e i malanni ad essa collegati diminuirono la sua attenzione agli altri. La privazione di questi contatti rese più sofferta l'ultima malattia che la costrinse al ricovero nell'infermeria di Casa Madre: un tempo breve ma intenso, che la portò serenamente all'incontro con il Signore.

Quando il Signore chiama a sé persone con cui abbiamo avuto il dono di condividere esperienze significative, con la sofferenza per il distacco matura anche il ringraziamento per ciò che la loro vita è stata nel piano di Dio e per quanto ci hanno lasciato.

È così anche per suor Corinna che ha concluso quasi improvvisamente la sua esistenza terrena. Alcune sorelle ne ricordano il carattere forte, temperato dallo spirito di sacrificio, aperto all'azione della grazia. Concordano nel descriverla impegnata, attiva, molto precisa, attenta alle esigenze degli altri, presente a se stessa per poter cogliere in maggior profondità ciò di cui ognuno poteva avere bisogno. La sua instancabile attività era illuminata da una preghiera assidua "quasi ininterrotta" come ricorda una suora. Aveva il dono di dare un nome alle sue sofferenze, di non negare le difficoltà che incontrava ed accettarle: questo le consentiva di affidarle al Signore con fiducia filiale.

Un tratto molto spiccato in suor Corinna era la capacità di relazione nell'ambito del servizio che le veniva richiesto. Con alcune educande dell'Istituto "Vendramini" dell'Arcella aveva saputo conservare rapporti costruttivi interessandosi ai loro problemi familiari e sociali, ma anche più semplicemente condividendo la gioia di ricordi comuni.

Con i poveri di cui si occupava era sempre attenta e generosa. Relazioni molto calde ha mantenuto con i propri parenti particolar-

ALL'OMBRA DELLE TUE ALI, PER SEMPRE nel ricordo

mente ed affettuosamente presenti nell'ultima ora.

Altro punto luminoso: la generosità e la riconoscenza. I suoi "artistici" lavori erano per gli altri: per la comunità, per le persone a lei care. Costituivano un modo molto personale di dire grazie.

Forse la realtà più preziosa della vita di suor Corinna non è dato di conoscerla: resta un mistero fra lei e il suo Signore. E questo apre alla speranza cristiana.

**Comunità S. Elisabetta
Casa Madre**

Ho conosciuto suor Corinna circa tre anni fa quando sono entrata in Casa Madre per un servizio al centralino di via s. Giovanni di Verdara. Ho subito potuto apprezzarne la generosità, la spontaneità e la capacità di accogliere e donarsi alle persone. In questi anni per me è stata una presenza continuativa, discreta: non mancava mai il suo saluto e la sua vicinanza. Quando è stata ricoverata e poi passata in infermeria, il suo forte animo la spingeva a preoccuparsi più per gli altri che per se stessa. Sento la necessità di ringraziarla per avermi accolta e per avermi donato la sua amicizia.

Paola Bellotto



suor Savina Signori
nata a Belvedere di Tezze sul Brenta (VI)
il 21 giugno 1923
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 15 ottobre 2014

Suor Savina, Antonietta Signori, era nata a Belvedere di Tezze (VI) nel giugno del 1923. A diciott'anni,

senza lasciarsi intimorire dai pericoli in una città in tempo di guerra, lasciò i familiari e i luoghi amati per recarsi a Padova. Nella Casa Madre delle suore francescane elisabettine iniziò il periodo di formazione e discernimento vocazionale che la condusse a scegliere la loro vita con la prima professione religiosa avvenuta il 3 ottobre 1945. Per oltre trent'anni è stata una presenza generosa e attiva in diverse scuole materne del padovano, veneziano e vicentino: ha collaborato con le insegnanti di sezione ed è stata disponibile a prendersi cura della casa.

Molte suore la ricordano quando faceva parte della comunità dell'Istituto "Regina Mundi" di Cavallino (VE): era sempre pronta a condividere le fatiche proprie della gestione di quella complessa realtà.

Dopo gli anni trascorsi in territorio fiorentino - San Colombano e Galluzzo - e successivamente nella comunità di riposo "Mater Laetitia" a Roma, nel 1992 giunse a Taggì come membro della comunità "Regina Apostolorum".

Anche qui fu preziosa e generosa collaboratrice di comunità e ha continuato ad esserlo nella comunità "Beata Elisabetta" di Venezia-Lido dove fu trasferita nel 2004. Per l'avanzare dell'età, la disponibilità di suor Savina per i lavori di casa subì un graduale venir meno: questo fu per lei occasione salutare di dare più tempo alla preghiera, allo "stare" davanti a colui che era l'origine e la motivazione del suo donarsi.

Così, quando nel 2008 si rese necessario il ricovero nell'infermeria di Taggì, suor Savina aveva ben imparato la missione di essere voce orante per l'umanità: la missione di Mosè sul monte. Il Signore è venuto trovandola con la lampada accesa in fedele attesa di lui. ●



suor Florina Razzolini
nata ad Asolo (TV)
il 30 giugno 1918
morta a Pordenone
il 29 ottobre 2014

Miriam Razzolini nacque ad Asolo (TV) il 30 giugno del 1918 e fin da giovanissima ebbe l'opportunità di conoscere le suore francescane elisabettine lì presenti e operanti. Tale frequentazione e il clima respirato in famiglia facilitarono l'ascolto del Signore che maturarono in lei la consapevolezza per la vita consacrata.

A diciotto anni iniziò il cammino formativo del postulato e del noviziato e il 9 maggio 1939 fece la prima professione religiosa assumendo il nome di suor Florina.

Da allora la sua missione si svolse sempre in ambito parrocchiale. Dal 1940 al 1972 insegnò in varie scuole materne: Aviano (PN), Venezia-Lido, Lissaro (PD), Candelù e Bibano (TV).

Successivamente fu inserita nella comunità di Pianiga (VE), dove rimase per ben ventidue anni, e poi in quella di Lovadina (TV), dove affiancò le sorelle responsabili di sezione nella scuola materna e collaborò nella pastorale parrocchiale mettendo in luce le sue capacità di attenzione alla persona.

Nel 1998, quando la salute diede significativi segni di cedimento, venne trasferita nell'infermeria di Pordenone; fu la prima sorella accolta nella nuova realtà. Suor Florina è ricordata come una suora che amava la vita comunitaria e la preghiera, co-

me una persona riservata, molto precisa e attenta anche ai particolari dei compiti che le venivano affidati, ma è ricordata anche come una donna capace di instaurare rapporti positivi. Le relazioni durature mantenute con lei dai suoi ex alunni e dalle loro famiglie ne danno testimonianza. Accettò la lunga malattia come un compimento della sua missione, come sponsale compagnia al suo Signore.

Suor Florina è stata una paziente umile, silenziosa, orante; capace di sopportare i tempi lunghi della malattia che la portò a una completa dipendenza dalle nostre cure. La avvicinavamo con piacere perché il suo buon esempio era come una calamita.

Il sorriso che ci rivolgeva, la gratitudine che ci esprimeva, lo sguardo buono con il quale ci salutava sono il ricordo bello che conserviamo di lei, l'esempio che custodiamo con gratitudine. L'abbiamo conosciuta come persona di poche parole, ma alla fine la sua voce si spense, portando così a compimento la sua personale imitazione di Cristo lasciandoci una preziosa eredità.

**Comunità "S. Giuseppe"
Pordenone**



suor Lena Bracesco
nata ad Orgiano (VI)
il 27 dicembre 1926
morta a Padova
il 5 novembre 2014

Lucia Maria Bracesco era nata a Orgiano, nel Baso Vicentino, alla fine del-

l'anno 1926 in una famiglia profondamente cristiana che accolse come un dono la sua scelta di entrare in Ancellato, una sorta di "seminario minore" che la famiglia elisabettina aveva istituito in Padova.

Fu così che, non ancora sedicenne, Lucia Maria entrò in postulato e di seguito in noviziato per la formazione iniziale alla vita consacrata: il 3 maggio 1945 emise per la prima volta i voti religiosi assumendo il nome di suor Lena.

Per oltre trent'anni fu educatrice in diverse scuole materne: Badia a Settimo (FI), Veggiano, Villafranca e Villa del Conte (PD), Badia Polesine (RO), Scorzè (VE), Lovadina (TV), Vallenoncello (PN), Dogato (FE).

Anche grazie alla sua innata gentilezza ebbe buone relazioni con le famiglie degli alunni e un sereno inserimento nelle varie comunità parrocchiali. Per un breve periodo operò come assistente educatrice anche nell'Istituto per minori "S. Caterina" di Padova e di Salò (BS); per qualche tempo fu presente nella comunità scolastica "S. Francesco" di Roma.

Nel 1977 la malattia le dettò ritmi diversi; per otto anni rimase in Casa Madre e per altri otto nell'infermeria di Taggi. Qui la salute ritrovò un discreto equilibrio che le consentì di essere trasferita nella comunità "Santa Famiglia" dove visse serenamente per dieci anni durante i quali le sorelle che transitavano per Casa Madre ebbero modo di incontrarla mentre si recava al Corpus Domini - era infatti una assidua adoratrice - o lungo i viali del giardino. A tutte rivolgeva con gentilezza il suo saluto che accompagnava con il sorriso e una promessa: "Pregherò per lei".

Lo scorso anno la salute peggiorò così che per lei si resero necessarie le cure dell'infermeria. Qui, da un letto, continuò la "sua" ado-

razione preparandosi serenamente all'incontro con il Signore. Siamo certe che in cielo pregherà ancora per le persone a lei care e per la nostra terziaria famiglia.

Abbiamo condiviso con suor Lena gli ultimi anni della sua vita e la ricordiamo per i buoni esempi lasciatici in eredità. Fin dall'Ancellato (è qui che l'ho incontrata), il nostro "seminario minore" di un tempo, si era rivelata come persona semplice, amabile, desiderosa di offrire al Signore quanto le poteva costare per la conversione dei peccatori; era in costante dialogo con lui.

Amava la famiglia religiosa e la sua famiglia d'origine. Le Costituzioni sono sempre state il suo punto di riferimento, erano il suo libro prediletto: lo aveva accanto a sé anche negli ultimi giorni.

Siamo riconoscenti al Signore per aver arricchito la nostra comunità con la presenza di questa sorella che ci ha donato testimonianza di umiltà e di amore alla vita comunitaria, fedele all'insegnamento della beata madre Elisabetta.

suor Terenziana Grandi



**suor Giannamaria Colta
nata a Kob el Garden - Il Cairo
il 23 maggio 1925
morta a Padova
l'8 novembre 2014**

Nargues (fiore di narciso, in italiano) Colta era nata nel maggio del 1925 in periferia de Il Cairo in una famiglia cattolica che curò molto la sua formazione: le

fece infatti frequentare un liceo classico retto da religiose francesi che le diedero una buona base culturale in senso lato tanto da avere i titoli necessari per insegnare francese nella nostra scuola media di Neqada (Alto Egitto). Qui conobbe la famiglia elisabettina avvicinando quotidianamente la nostra comunità, una frequentazione che diede risposta alla sua ricerca vocazionale.

Nel marzo del 1949 iniziò il postulato nella vicina Tawirat e lo concluse in Casa Madre a Padova dove visse l'esperienza del noviziato e celebrò la prima professione il 2 ottobre 1951.

Rientrata in Egitto, per quindici anni insegnò nella Scuola francescana di Maghagha; ritornò quindi a Neqada come formatrice delle giovani che si avviavano a scegliere la nostra forma di vita. Per alcuni anni fu poi nuovamente a Maghagha. Nel 1974 le fu chiesto di dirigere la scuola materna del "Caritas Social Center" a Ghiza; tre anni dopo divenne economista della Delegazione d'Egitto, incarico che suor Giannamaria condusse con intelligenza e amore alla famiglia religiosa per moltissimi anni nonostante il suo fisico divenisse sempre più sofferente.

Nel 2004 godette di un lungo soggiorno in Casa Madre finalizzato a migliorare le sue condizioni fisiche; ritornò quindi a Ghiza per affiancare la nuova economista di Delegazione ma nel 2007 lasciò definitivamente la sua Patria per l'Italia. Una partenza certamente non indolore, ma rasserenata dal pensiero di ritrovarsi nei luoghi amati "delle origini".

Dopo una sosta nella comunità "Santa Famiglia" di Casa Madre, si rese presto necessario il ricovero nell'infermeria, dove attese in preghiera e con serena pazienza l'arrivo dello Sposo.

Ricordiamo suor Giannamaria come una donna intelligente, colta e pruden-

te, capace di affrontare situazioni delicate; una suora un senso grande dell'obbedienza; persona serena, adattabile, con una notevole capacità di sopportazione della sofferenza fisica; viveva la preghiera con impegno e puntualità. Ha aiutato con grande disponibilità le suore italiane ad inserirsi nella realtà egiziana ed è stata amata e stimata dalle sorelle egiziane e italiane che la ricordano con ammirazione.

L'espressione che cuore e memoria mi dettano nel pensare a suor Giannamaria è "fedeltà responsabile - generosità operosa". È la persona con la quale ho condiviso il cammino di avvio della Delegazione di Egitto. L'ho sempre trovata "sorella" capace di mettersi accanto con competenza e discrezione in tutte le situazioni di bisogno personale di ogni singola sorella, di gestione dei beni, di organizzazione della amministrazione delle rispettive comunità della Delegazione, di discernimento nelle scelte operative.

Le sue capacità linguistiche, conosceva molto bene il francese, l'arabo e l'italiano, le hanno permesso di farsi "strumento" non solo di comunicazione ma anche di mediazione, di sostegno, di chiarificazione tra quella che era la vita missionaria comunitaria semplice e familiare e le organizzazioni sociali e governative, ecclesiali e internazionali.

Le sue abilità le ha sempre poste a servizio senza riservarsi tempi e spazi per sé. Tutte la ricordiamo nel suo "continuo andare", senza badare a disagi o stanchezze, per accomodare una pratica, regolare i soggiorni, presentare documenti, prenotare viaggi, sorvegliare lavori di costruzione, provvedere ciò che a quel tempo si trovava solo a Il Cairo e di cui le comunità dell'Alto Egitto necessitavano.

Era felice quando poteva

ALL'OMBRA DELLE TUE ALI, PER SEMPRE nel ricOrdo

rispondere ad una richiesta, appianare una pratica, evitare fatiche di viaggi lunghi e non facili alle sorelle.

Suor Giannamaria non è stata soltanto l'amministratrice saggia e fedele, la competente "impresaria" per le costruzioni, l'interprete discreta e precisa, ma anche l'educatrice capace di accompagnare le giovani a scoprire la preziosità della vita, a sviluppare i talenti ricevuti, a porsi in ascolto del progetto che il Signore aveva per ciascuna.

In un secondo tempo ha trasmesso le sue abilità pedagogiche, assorbite negli anni della sua formazione presso le suore francesi del "Sacro Cuore" a Il Cairo, anche alle giovani insegnanti con le quali avviò la scuola materna annessa al "Centro Medico Sociale Caritas Piramidi" di Ghiza.

L'attenzione all'educativo, alla cultura l'ha sempre accompagnata. Nonostante gli intensi impegni volentieri partecipava ad incontri e conferenze, riusciva pure a trovare tempi e modalità per coltivare le sue conoscenze sociali ma soprattutto bibliche e spirituali.

Ancora un tratto del suo profilo che la qualifica elisabetтина: la sua compassione-attenzione per i più poveri, per coloro che vivono nella difficoltà, nel disagio.

Lo sanno bene le famiglie che vivevano lungo Sh. Studio Misr dove c'era la prima sede della Delegazione che ricevevano le sue visite, il suo sostegno, la parola amica piena di saggezza cristiana.

Credo che nel cuore di ogni sorella egiziana al nome di suor Giannamaria faccia eco ancor oggi "il suono - l'armonia" della sua "fedeltà responsabile, della sua generosità operosa".

suor Lodovica Pradella

Suor Giannamaria ha amato intensamente la famiglia elisabetтина. Ha svolto

sempre con precisione e fedeltà il delicato compito di economista della Delegazione: desiderava risparmiare per il bene del futuro della famiglia elisabetтина. Credo che le strade e i mezzi pubblici de Il Cairo, se potessero dire qualcosa di suor Giannamaria, lo farebbero volentieri: piuttosto che disturbare gli altri raccoglieva tutte le sue energie per andare avanti.

suor Maria Peruzzo

Ho conosciuto suor Giannamaria quando ero novizia; lei era una suora giovane. È sempre stata esemplare: pronta alla preghiera, portava nel cuore le gioie e le sofferenze della famiglia elisabetтина ma anche quella di tante persone che incontrava negli uffici de Il Cairo.

Amava la vita comunitaria, con la sua presenza viva e accogliente animava la comunità, voleva tanto bene alle sue superiori e le trattava con rispetto, obbediente sempre.

Mi ha colpito la sua povertà in tutto; ricordo che una volta nella sua festa di compleanno abbiamo inventato un canto riguardo la sua povertà (le sue scarpe consumate camminando per le vie): non solo camminava, ma lo faceva per non spendere, prendeva i mezzi comuni, aspettando tanto tempo sotto il sole, o il freddo, anche quando faceva fatica a camminare.

Sempre umile, eppure veniva da una famiglia benestante; molto colta ma si è sempre presentata con molta semplicità e dolcezza, pronta per ogni servizio.

Sono contenta di averla conosciuta; ha impresso in me l'amore alla famiglia religiosa, il rispetto per i nostri superiori.

Ora a lei affidiamo il compito di intercedere presso il Signore il dono di vocazioni, benedizione e pace per il nostro Paese. Con riconoscenza.

suor Faiza Ishak

Chi è suor Giannamaria? Una suora elisabetтина di nazionalità egiziana.

Nargues, questo il suo nome alla nascita, aveva compiuto tutti i suoi studi in lingua francese; amava molto lo studio e desiderava diventare maestra per poter così seguire le bambine povere. Quando le suore elisabetține aprirono a Neqada una scuola con tre classi in lingua francese, lei, su suggerimento di persone che la conoscevano, fu accolta come insegnante.

Più passava il tempo e più si sentiva attratta da madre Elisabetta per seguirla dietro a Gesù, scegliendo i poveri. Dopo un periodo di valutazione decise di entrare dalle suore elisabetține.

Nel 1949 partì per l'Italia per iniziare il cammino di prova e alla vestizione lasciò il nome di battesimo e assunse quello di Giannamaria. Insieme all'approfondimento della conoscenza della lingua italiana cercava di scoprire le virtù di madre Elisabetta per imitarla e divenire sua vera figlia.

Nell'Istituto fu chiamata a svolgere molti compiti tra cui quello di economista della Delegazione. Ricordo con ammirazione la precisione, la fedeltà nella registrazione, la perfezione nella scrittura e, soprattutto, la carità e la premura verso le sorelle.

Cara suor Giannamaria, ti voglio ricordare per il tuo spirito buono, umile, caritatevole, in una parola, di una vera elisabetтина. Ci hai lasciato una grande eredità!

suor Chiarafrancesca Magnan

Affidiamo al Signore anche suor Redenzia Parzianello, suor Anna Maria Casarin e suor Michelia Santinon tornate alla Casa del Padre successivamente.

Di loro daremo grata testimonianza nel prossimo numero.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

il papà di

suor Barbara Danesi

la sorella di

suor Pialuigia Antoniazzi
suor Mariassunta Friso
suor Biancarosa Sgaggero

il fratello di

suor Lucia Agban
suor Ambrogia Callegaro
suor Rosaflora Finco
suor Desiderata Galiazzo
suor Celidata e
suor Luisamabile Lucietto
suor Florentina Melato
suor Claudia Moretto
suor Ugolina Ramon.



2015 anno della vita consacrata



IL LOGO (di Carmela Boccasile)

vita consecrata in ecclesia hodie evangelium, prophetia, spes

Una colomba sostiene sulla sua ala un globo poliedrico, mentre si adagia sulle acque da cui si levano tre stelle, custodite dall'altra ala.

In essa si riconosce l'«opera incessante dello Spirito Santo, che nel corso dei secoli dispiega le ricchezze della pratica dei consigli evangelici attraverso i molteplici carismi, e anche per questa via rende perennemente presente nella Chiesa e nel mondo, nel tempo e nello spazio, il mistero di Cristo» (VC 5).

Nel segno grafico che profila la colomba s'intuisce l'arabo Pace: un richiamo alla vocazione della vita consacrata ad essere esempio di riconciliazione universale in Cristo.

La colomba sulle acque

La colomba appartiene alla simbologia classica per raffigurare l'azione dello Spirito Santo fonte di vita e ispiratore di creatività. La colomba, planando su un mare gonfio di vita inespressa, richiama la fecondità paziente e fiduciosa.

Le acque formate da tessere di mosaico, indicano la complessità e l'armonia degli elementi umani e cosmici che lo Spirito fa "gemere" secondo i misteriosi disegni di Dio (cf Rom 8, 26-27) perché convergano nell'incontro ospitale e fecondo che porta a nuova creazione. I consacrati e le consacrate nel segno del Vangelo da sempre pellegrini tra i popoli vivono la loro varietà carismatica e diaconale come "buoni amministratori della multiforme grazia di Dio" (1Pt 4,10); segnati dalla Croce di Cristo fino al martirio, abitano la storia con la sapienza del Vangelo, Chiesa che abbraccia e risana tutto l'umano in Cristo.

Le tre stelle

Ricordano l'identità della vita consacrata nel mondo come *confessio Trinitatis, signum fraternitatis e servitium caritatis*. Esprimono la circolarità e la relazionalità dell'amore trinitario che la vita consacrata cerca di vivere quotidianamente nel mondo. Le stelle richiamano anche il trino sigillo aureo con cui l'iconografia bizantina onora Maria modello e patrona di ogni vita consacrata.

Il globo poliedrico

Il piccolo globo poliedrico significa il mondo con la varietà dei popoli e delle culture. Il soffio dello Spirito lo sostiene e lo conduce verso il futuro: invito ai consacrati e alle consacrate «a diventare portatori dello Spirito, uomini e donne autenticamente spirituali, capaci di fecondare segretamente la storia» (VC 6).

